

# GESÙ, MARTA E MARIA: DUE MODI DI AMARE

Quando l'azione diventa fuga e l'ascolto diventa presenza



## 1. Due sorelle, una casa

Quando l'amore si declina diversamente

Introduzione fenomenologica

### APERTURA NARRATIVA

La casa di Betania ha una porta che si apre sulla strada polverosa. È pomeriggio quando Gesù arriva, accompagnato dai suoi. Marta lo vede da lontano e il cuore le si scalda: l'amico è qui, finalmente. Apre la porta con gesto largo, accogliente. «Entra, Maestro. Questa casa è tua». Gesù entra e con lui il calore della strada, la stanchezza del cammino, il bisogno di riposo. Marta già si muove: prepara l'acqua per lavare i piedi, pensa al pane da scaldare, alla frutta da disporre, al vino da versare. Le mani operose, il pensiero che corre avanti: cosa serve? Cosa manca? Come rendere tutto perfetto per lui? È il suo linguaggio d'amore: preparare, servire, rendere confortevole. Ogni gesto dice: ti voglio bene, sei importante, ho pensato a te. Maria, sua sorella, vede Gesù che entra e qualcosa in lei si quietava. Non corre a preparare, non pensa a cosa serve. Si avvicina, silenziosa, e siede. Per terra, ai piedi di lui. Là dove i discepoli siedono quando il maestro insegna. Non chiede permesso, non aspetta invito. Semplicemente sta. E ascolta. Ogni parola che esce dalla bocca di Gesù è acqua per la sua sete, pane per la sua fame. È il suo linguaggio d'amore: essere presente, ascoltare, contemplare. Ogni attimo dice: ti voglio bene, sei importante, voglio starti vicino.

Stessa casa. Stesso amore. Due sorelle che amano lo stesso uomo, lo stesso maestro, lo stesso amico. Ma lo amano diversamente. Le mani di Marta si moltiplicano in cucina, il cuore di Maria si dilata nell'ascolto. Una serve, l'altra contempla. Una fa, l'altra è. E per un po' tutto sembra possibile, tutto sembra in equilibrio: l'ospitalità di Marta e la presenza di Maria, il servizio e l'ascolto, le mani operose e il cuore attento.

Poi qualcosa si spezza. Marta passa di nuovo davanti alla stanza dove Gesù parla e Maria ascolta. Passa, ripassa, sempre più veloce, sempre più affannata. I preparativi si moltiplicano, le cose da fare crescono, il tempo non basta. E Maria è ancora lì, ferma, ai suoi piedi. Non si è mossa, non ha aiutato, non ha fatto nulla. Marta sente salire qualcosa di amaro: io faccio tutto, lei niente. Io mi sacrifico, lei gode. Io servo, lei contempla. Non è giusto.

E allora esplode. Non verso la sorella – troppo difficile, troppo diretto – ma verso Gesù. Lui capirà, lui vedrà l'ingiustizia: «Signore, non t'importa che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti!»

### **ANALISI NARRATIVA ED ESPERIENZA VISSUTA**

L'esperienza di Marta è universale: il peso di chi fa, di chi si occupa, di chi porta sulle spalle il concreto della vita. Non è cattiveria, non è egoismo. È la stanchezza legittima di chi si sente solo nel portare il carico. «Mi ha lasciata sola»: queste parole pesano. Dicono l'abbandono percepito, la solitudine operativa, il senso di ingiustizia di chi lavora mentre altri riposano.

Ma c'è qualcosa di più sottile. Marta non va da Maria a dirle: «Aiutami». Va da Gesù a dirgli: «Dille tu». Cerca l'arbitro, il giudice, colui che stabilirà chi ha ragione. È convinta che Gesù confermerà la sua visione: il servizio è importante, dunque Maria deve servire. Il fare è necessario, dunque tutti devono fare. È la logica dell'attivo che non comprende il contemplativo, che lo giudica pigro, disimpegnato, inutile.

Dall'altra parte, Maria incarna un'altra esperienza altrettanto universale: il bisogno di stare, di ascoltare, di essere presente senza produrre. Non è pigrizia, non è indifferenza. È la sete di un'altra cosa: non il fare ma l'essere, non il servizio ma la relazione, non l'utilità ma la presenza. Maria ha scelto di sedersi ai piedi di Gesù e quel gesto dice tutto: ho bisogno di te, non delle cose che posso fare per te. Ho bisogno della tua parola, non del mio fare. Ho bisogno di starti vicino, non di dimostrarti che ti amo attraverso le mie opere.

La tensione tra le due sorelle è la tensione che abita ciascuno di noi. Siamo tutti, in misura diversa, Marta e Maria insieme. A volte ci sentiamo Marta: operosi, concreti, affannati, convinti che il fare sia l'unica forma legittima dell'amore. E giudichiamo chi sta fermo come chi non fa abbastanza, chi non si impegna, chi non capisce l'urgenza. Altre volte ci sentiamo Maria: assetati di silenzio, di ascolto, di presenza. E giudichiamo chi si affanna come chi ha perso l'essenziale, chi è superficiale, chi ha sostituito l'essere con il fare.

Ma Gesù non sta dalla parte di nessuna contro l'altra. La sua risposta è sorprendente: «Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta». Non condanna Marta, la richiama. Ripete il suo nome con affetto – «Marta, Marta» – come si chiama chi si ama e si vede perdersi. Non dice: «Marta, sei cattiva».

Dice: «Marta, ti stai perdendo». Ti stai affannando, agitando, disperdendo. Stai facendo molte cose ma stai dimenticando l'una. Stai servendo ma stai perdendo l'ospite nel servizio.

Eppure Gesù stabilisce una gerarchia chiara: Maria ha scelto la parte migliore. Non l'unica buona – il servizio di Marta è buono – ma la migliore. L'ascolto è più importante del servizio. L'essere è più fondamentale del fare. La contemplazione precede l'azione. È una gerarchia che contraddice la nostra cultura, ossessionata dal fare, dalla produttività, dall'efficienza. Ma Gesù è chiaro: prima ascoltare, poi agire. Prima essere presenti, poi servire. Prima l'uno, poi i molti.

E c'è qualcosa di ancora più profondo: «Che non le sarà tolta». Il servizio di Marta passerà – il cibo sarà mangiato, i piatti lavati, il lavoro finito. Ma la parola ascoltata da Maria resterà. Ciò che viene interiorizzato nell'ascolto non può essere tolto. Resta, radica, trasforma. Il fare passa, l'essere resta.

Eppure – ed è fondamentale – Gesù non espelle Marta. Non le dice: «Vattene, qui serve solo chi contempla». La richiama, ma non la scaccia. Entrambe le sorelle restano nella casa. Il servizio non è abolito, è relativizzato. L'azione non è condannata, è fondata sulla contemplazione. La casa di Betania ha bisogno di entrambe: delle mani di Marta e del cuore di Maria, del servizio e dell'ascolto, del fare e dell'essere.

La seconda scena, nel vangelo di Giovanni, rivela l'evoluzione di entrambe. Quando Lazzaro muore, le due sorelle reagiscono in modo coerente con il loro temperamento. Marta esce di casa, va incontro a Gesù, dialoga, lo interroga, lo provoca. E in quel dialogo pronuncia la confessione di fede più alta di tutto il quarto vangelo: «Io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo». Marta, la donna affannata della prima scena, qui diventa la confessante, la credente matura, la testimone della fede. Non ha smesso di essere attiva – esce, dialoga, prende iniziativa – ma ha integrato il suo temperamento con una profondità nuova.

Maria, invece, resta in casa. Anche nel dolore, il suo modo è stare, sostare, abitare il silenzio. Solo quando Marta la chiama esce, si getta ai piedi di Gesù – ancora quella postura – e piange. Non pronuncia lunghe confessioni di fede come Marta. Piange. E quel pianto commuove Gesù fino alle lacrime. «Gesù scoppiò in pianto». Maria, la contemplativa, qui diventa colei che fa uscire Dio dalla casa, colei che con il suo dolore espresso muove il cuore di Dio fino al pianto. Non ha smesso di essere contemplativa – siede, piange, sta ai piedi – ma ha integrato il suo temperamento con un'espressione nuova.

Ciascuna è cresciuta, ma nessuna è stata snaturata. Marta non è diventata Maria, Maria non è diventata Marta. Ciascuna ha evoluto il proprio modo di amare, di credere, di stare con Gesù. E questo è profondamente liberante: l'incontro con Cristo non cancella il temperamento, lo trasfigura. Non snatura, integra. Non omologa, personalizza.

## **FONDAMENTI FILOSOFICO-TEOLOGICI**

Romano Guardini, nella sua riflessione sulle polarità viventi, ha mostrato che la realtà non è mai riducibile a un solo polo. Vita e forma, singolarità e totalità, interno ed esterno: sono polarità che si reggono reciprocamente, che non possono esistere l'una senza l'altra. Applicata alla casa di Betania, questa intuizione illumina: azione e contemplazione, Marta e Maria, non sono alternative tra cui scegliere una volta per tutte, ma polarità da integrare. La tentazione è sempre di risolvere la tensione eliminando uno dei due poli: o solo azione (attivismo) o solo contemplazione (evasione). Ma la vita autentica, quella che Gesù propone, è tenere insieme i contrari, con una gerarchia chiara ma senza esclusione.

Simone Weil, nella sua riflessione sull'attenzione, ha scritto parole che sembrano pensate per Maria: «L'attenzione assoluta è preghiera». E ancora: «L'attenzione è la forma più rara e più pura della generosità». Nell'epoca della distrazione permanente, del multitasking, della frammentazione dell'attenzione, Maria che siede ai piedi di Gesù e ascolta incarna una forma di amore radicale: dare tutta l'attenzione, tutta la presenza, tutto il tempo. Non fare qualcosa per l'altro, ma essere completamente per l'altro. È un amore che oggi rischia di sembrare improduttivo, inutile, perdita di tempo. Ma Gesù dice che è «la parte migliore».

Josef Pieper, nel suo saggio "Ozio e culto", ha denunciato la dittatura del lavoro nella cultura occidentale moderna. La vita è ridotta a produttività, utilità, efficienza. Tutto deve servire a qualcosa. Il tempo libero stesso è diventato tempo da riempire di attività. Ma Pieper ricorda che la contemplazione – lo *skholé* greco, l'*otium* latino – è il fondamento della civiltà. Senza tempo "perso", senza contemplazione, senza gratuità, l'azione diventa attivismo vuoto. Marta che si affanna per molte cose incarna il rischio della vita ridotta a fare. Maria che siede ai piedi di Gesù incarna la necessità dell'ozio contemplativo, del tempo donato senza contropartita, della gratuità che fonda ogni vero agire.

Dal punto di vista teologico, il testo lucano va letto nel suo contesto. Immediatamente prima della scena di Betania, Luca racconta la parabola del buon Samaritano: un uomo che vede il ferito sulla strada e lo soccorre, mentre il sacerdote e il levita passano oltre. È una parabola sull'azione

concreta, sul fare per il prossimo, sul servizio che non si tira indietro. Sembrerebbe che Luca, subito dopo, contraddica se stesso: prima esalta il fare (il Samaritano) poi lo relativizza (Maria meglio di Marta). Ma non è contraddizione, è gerarchia: il fare è necessario, ma deve essere fondato sull'ascolto. Il servizio è buono, ma deve nascere dalla contemplazione. Prima Maria, poi il Samaritano. Prima ascoltare, poi agire.

Giovanni, dal canto suo, presenta le due sorelle come parte di un'amicizia profonda. «Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro». Non sono solo discepole, sono amiche. Betania è casa, non aula scolastica. Gesù è ospite, non solo maestro. Questa dimensione dell'amicizia è fondamentale: nell'amicizia si può essere se stessi, con i propri temperamenti, le proprie modalità. Marta può essere attiva, Maria contemplativa, e Gesù ama entrambe. Non chiede loro di diventare uguali, chiede loro di crescere ciascuna nel proprio modo.

La confessione di Marta in Giovanni 11 è teologicamente altissima: «Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo». È parallela alla confessione di Pietro, ma va oltre. Marta non confessa dopo aver visto miracoli e predicazione, confessa nella crisi, di fronte alla morte del fratello. E confessa non solo che Gesù è il Messia (Cristo), ma che è il Figlio di Dio venuto nel mondo. È cristologia giovannea piena, sulla bocca di una donna, di un'amica. L'evoluzione di Marta è completa: da donna affannata a confessante matura.

## **RISVOLTO PEDAGOGICO**

La casa di Betania pone agli educatori domande radicali.

La prima: conosci i temperamenti di chi accompagni? Marta e Maria non sono scelte morali ma costituzioni caratteriali. Alcuni giovani sono naturalmente attivi, concreti, operosi. Altri naturalmente riflessivi, contemplativi, silenziosi. Non si tratta di decidere chi ha ragione, ma di riconoscere la differenza e rispettarla. L'educatore che è naturalmente Marta rischia di giudicare i contemplativi come pigri. L'educatore che è naturalmente Maria rischia di giudicare gli attivi come superficiali. Ma educare è accompagnare ciascuno a diventare più se stesso, non a uniformarsi al modello dell'educatore.

La seconda domanda: sai riconoscere l'affanno? «Tu ti affanni e ti agiti per molte cose». Molti giovani oggi – e molti educatori – vivono in uno stato di affanno permanente. Scuola, sport, musica, social, amici, famiglia: tutto urgente, tutto importante, tutto necessario. Ma quando tutto è urgente, nulla è essenziale. Educare è aiutare a discernere: cosa è veramente necessario? Cosa è l'uno in mezzo ai molti? Quale è «la parte migliore» che non può essere tolta?

La terza domanda: proponi attività o insegna l'ascolto? La scuola, la parrocchia, la famiglia spesso moltiplicano le attività: corsi, progetti, laboratori, eventi. Tutto utile, tutto bello, tutto formativo. Ma dove si impara ad ascoltare? Dove si impara a stare ai piedi, a sostare, a perdere tempo in modo fecondo? Maria che siede ai piedi di Gesù è contro culturale in un'epoca che valorizza solo il fare. Educare alla contemplazione – al silenzio, all'ascolto profondo, alla presenza non distratta – è un atto rivoluzionario.

La quarta domanda: stabilisci gerarchie chiare o tutto ha lo stesso valore? Gesù non dice «va bene tutto, basta che ti impegni». Dice: «Maria ha scelto la parte migliore». Stabilisce una priorità. Contro il relativismo educativo che mette tutto sullo stesso piano, l'educazione autentica ha il coraggio di dire: questo è più importante di quello. L'ascolto è più importante dell'attività. L'essere è più fondamentale del fare. La relazione è più essenziale della prestazione.

La quinta domanda: accompagni l'evoluzione o pretendi la conversione? Marta non diventa Maria. Ciascuna evolve nel proprio modo. Educare non è snaturare ma far crescere rispettando l'identità. Il giovane attivo non deve diventare contemplativo, deve imparare a fondare la sua azione sulla contemplazione. Il giovane riflessivo non deve diventare iperattivo, deve imparare a tradurre la sua contemplazione in azione. Entrambi crescono, nessuno viene snaturato.

L'esperienza contemporanea è segnata dall'iperattività. I giovani sono iperconnessi, iperstimolati, iperimpegnati. Il multitasking è la norma: studiare ascoltando musica, chattando, guardando video. L'attenzione è frammentata, dispersa, incapace di sostare. Il silenzio è insopportabile, il vuoto è

angoscioso. Bisogna sempre fare qualcosa, produrre qualcosa, ottenere qualcosa. In questo contesto, Maria che siede ai piedi di Gesù e non fa nulla di produttivo è uno scandalo. Eppure Gesù dice che ha scelto la parte migliore.

Educare oggi significa anche questo: insegnare a perdere tempo in modo fecondo. Insegnare che non tutto deve essere utile, produttivo, misurabile. Insegnare che stare ai piedi di qualcuno – un maestro, un amico, un testo, la realtà – è più prezioso di mille attività. Insegnare che l'ascolto profondo è più formativo di tante nozioni accumulate. Insegnare che la parte che «non sarà tolta» non è il curriculum, non sono i successi, non sono le competenze, ma ciò che è stato interiorizzato stando, ascoltando, essendo presenti.

### **DOMANDE PER IL LETTORE**

Sei più Marta o più Maria? Riconoscere il proprio temperamento è il primo passo per non imporlo agli altri e per integrare ciò che manca.

Quando ti affanni per molte cose dimenticando l'una? In quali situazioni – educative, lavorative, familiari – la molteplicità disperde e l'essenziale scompare?

Sai ancora sederti ai piedi? Di qualcuno, di qualcosa? Sai ancora ascoltare profondamente, senza fretta, senza produrre, solo essendo presente?

Quando giudichi? Gli attivi che giudicano i contemplativi come pigri. I contemplativi che giudicano gli attivi come superficiali. Dove ti riconosci?

Cosa proponi ai giovani: attività o ascolto? Molteplicità o essenziale? Fare o essere? E cosa proponi prima a te stesso?

Come accompagni l'evoluzione rispettando l'identità? Dove rischi di voler trasformare tutti a tua immagine invece di far fiorire ciascuno nella propria originalità?

---

### **CORSIVO CONTEMPLATIVO**

*La casa di Betania ha due stanze. In una, le mani di Marta preparano, servono, accolgono. Nell'altra, il cuore di Maria ascolta, contempla, ama. Per molto tempo abbiamo creduto di dover scegliere: o le mani o il cuore, o l'azione o la contemplazione, o Marta o Maria. Ma Gesù non espelle nessuna delle due. Le tiene entrambe nella casa, perché la casa completa ha bisogno di entrambe.*

*Solo stabilisce una gerarchia: prima il cuore, poi le mani. Prima ascoltare, poi servire. Prima l'uno, poi i molti. Non perché le mani siano cattive, ma perché senza il cuore le mani si affannano, si agitano, si perdono. Senza l'ascolto, il servizio diventa attivismo. Senza la contemplazione, l'azione diventa dispersione.*

*La casa di Betania ci insegna che l'amore si declina diversamente, ma non arbitrariamente. C'è un ordine, una priorità, una gerarchia. Non tutto vale uguale. Non tutto è intercambiabile. «Maria ha scelto la parte migliore». E quella parte – l'ascolto, la presenza, l'essere ai piedi – è l'unica «che non sarà tolta».*

*Tutto il resto passa: i piatti lavati, il cibo preparato, le attività concluse, i successi ottenuti. Passa tutto. Resta solo ciò che è stato interiorizzato stando, ascoltando, essendo. Resta la parola che è entrata nel cuore. Resta la presenza che ha abitato il silenzio. Resta l'amore che si è fatto attenzione pura.*

*La casa di Betania è ancora aperta. Ha ancora due stanze. E ancora oggi chiede: dove abiti tu? Nelle mani o nel cuore? Nell'affanno o nell'ascolto? Nei molti o nell'uno?*

## 2. Marta lo accolse, Maria sedeva

### Fenomenologia dell'ospitalità e dell'ascolto

#### APERTURA NARRATIVA

Sono sulla strada da giorni. Gesù e i suoi discepoli camminano sotto il sole di Giudea, la polvere si attacca ai piedi, la stanchezza pesa sulle spalle. Quando il villaggio appare all'orizzonte, qualcuno dice: «Betania». E Gesù sorride. Lì c'è casa.

Una donna li vede arrivare da lontano. Marta. Il suo nome significa "padrona", "signora" – e lei lo è, di quella casa. Riconosce l'amico e qualcosa in lei si accende: è qui, finalmente. Non aspetta che bussi. Esce sulla strada, gli va incontro. «Entra, Maestro. Questa è casa tua».

Il verbo greco è *hypdexato*: lo accolse, lo ospitò. Non è un semplice "aprire la porta". È un gesto completo, avvolgente: accogliere significa prendere su di sé l'ospite, farsi carico della sua stanchezza, del suo bisogno, della sua fame. Marta non dice solo "entra". Dice: "io mi occupo di te". E immediatamente la sua mente si mette in moto: cosa serve? Acqua per i piedi, cibo fresco, vino buono, pane caldo. Tutto deve essere pronto, tutto deve essere perfetto. L'amore di Marta parla attraverso le mani.

Gesù entra, si siede. I discepoli lo seguono, si dispongono intorno a lui. La casa si riempie di voci, di presenza, di vita. E c'è un'altra donna nella casa: Maria, la sorella. Sente l'arrivo, riconosce la voce di Gesù. E qualcosa in lei si quietava. Non pensa a cosa preparare, a cosa serva. Semplicemente viene. Si avvicina a Gesù e, senza dire una parola, si siede. Per terra. Ai suoi piedi.

Il testo dice: *parakathestheisa* – seduta accanto, ma più precisamente: sedutasi presso. È la postura del discepolo. Nel mondo antico, il maestro sedeva in alto, su una sedia o su un cuscino, e i discepoli sedevano per terra, ai suoi piedi, per ascoltare. Maria assume quella postura. Non chiede permesso – sarebbe rivoluzionario anche solo chiederlo, per una donna – semplicemente lo fa. Siede, alza lo sguardo verso Gesù, e ascolta.

Il testo continua: *ēkouen ton logon autou* – ascoltava la sua parola. L'imperfetto greco indica azione continuata, ripetuta: continuava ad ascoltare. Non un ascolto distratto, occasionale. Un ascolto totale, continuato, senza interruzione. Maria è tutta lì, tutta presente, tutta protesa verso la parola che esce dalla bocca di Gesù. Non fa altro. Non pensa ad altro. Semplicemente ascolta. L'amore di Maria parla attraverso l'attenzione.

E Marta? Marta si muove. Entra ed esce dalla stanza. Prepara, dispone, sistema. Il testo dice: *periespaō* – era distratta, o meglio: era tirata da tutte le parti. Il verbo suggerisce frammentazione, dispersione. Marta non è semplicemente "occupata" – il che sarebbe legittimo. È distratta, tirata in direzioni multiple, frammentata dalle molte cose. Passa davanti alla stanza dove Gesù parla e Maria ascolta. Passa, ripassa. E ogni volta qualcosa in lei si irrigidisce. Lei lavora, Maria no. Lei si occupa di tutto, Maria di niente. Lei serve, Maria contempla.

Il testo aggiunge: *pollen diakonian* – molti servizi. Diaconia è parola bella, nobile: è il servizio, la ministerialità, il prendersi cura. Ma qui è modificata da *pollen* – molti, abbondanti, eccessivi. Il buono che diventa troppo. Il servizio che da amore diventa affanno. Marta sta servendo Gesù, ma nell'eccesso del servizio sta perdendo Gesù stesso.

E allora scoppia. Non va da Maria – troppo diretto, troppo conflittuale. Va da Gesù. E non gli chiede aiuto per sé: gli chiede di intervenire, di mettere ordine, di dire a Maria cosa fare. «Signore, non t'importa che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti».

Le parole sono cariche. «Non t'importa?» – *ou melei soi*. Non è solo una domanda, è quasi un rimprovero: tu non vedi? Non ti accorgi? Sono qui che lavoro per te e tu non te ne curi? C'è senso di abbandono, di solitudine, di ingiustizia. E poi l'imperativo: «Dille». *Eipe autē*. Non "potresti dirle", ma "dille". Presunzione di sapere cosa è giusto, di conoscere la volontà di Gesù prima ancora che lui parli. Marta è convinta che Gesù confermerà la sua visione: il servizio è importante, dunque tutti devono servire.

Ma Gesù non conferma. Risponde in modo inaspettato, sorprendente, rivelatore.

## ANALISI NARRATIVA ED ESPERIENZA VISSUTA

Cosa significa accogliere? Per Marta, accogliere è fare: aprire la porta, preparare il cibo, rendere confortevole. È linguaggio concreto, incarnato. Non basta dire "ti voglio bene", bisogna dimostrarlo. E come si dimostra? Facendo qualcosa per l'altro. Servendo. Questo è il linguaggio dell'amore per chi ha temperamento attivo: l'amore si declina in opere, gesti, servizi. Marta ama Gesù preparandogli il pasto. Ogni piatto disposto, ogni pietanza preparata dice: sei importante per me, ho pensato a te, voglio che tu stia bene.

Non c'è nulla di sbagliato in questo. Anzi, è profondamente umano, profondamente bello. L'ospitalità è una delle forme più antiche e nobili dell'amore. Nella cultura mediorientale, accogliere l'ospite è quasi un dovere sacro. La casa si apre, il cibo si condivide, l'ospite diventa parte della famiglia. Marta non sta facendo qualcosa di superfluo o vanitoso. Sta amando nel modo che conosce, con il linguaggio che le appartiene.

Ma qualcosa si incrina. Il testo dice che Marta era "distratta" – *periespaō*. Non semplicemente occupata, ma tirata da tutte le parti. L'esperienza è universale: iniziamo a fare qualcosa per amore – preparare un pasto, organizzare un evento, prenderci cura di qualcuno – e poi il fare prende il sopravvento. I dettagli si moltiplicano, le cose da fare crescono, il tempo non basta più. E ciò che era nato dall'amore diventa fonte di affanno. Non stiamo più servendo l'altro, stiamo servendo il nostro bisogno di controllo, di perfezione, di approvazione. Il servizio da fine diventa mezzo: non più "servo perché amo" ma "servo per dimostrare che amo, per essere riconosciuto, per non sentirmi in colpa".

Marta è in questo meccanismo. Ama Gesù, davvero. Ma nell'affanno del servizio sta perdendo l'ospite. Passa e ripassa davanti alla stanza dove Gesù parla, ma non si ferma ad ascoltare. È troppo presa dalle cose da fare. E il paradosso è tragico: sta preparando tutto per Gesù, ma Gesù è lì, presente, e lei non c'è. È fisicamente nella stessa casa, ma esistenzialmente altrove. Le sue mani sono per lui, ma il suo cuore è nelle molte cose.

Dall'altra parte, Maria incarna un'esperienza diversa ma altrettanto profonda. Siede ai piedi di Gesù. È postura umile, postura del discepolo. Nel mondo antico, chi voleva imparare sedeva ai piedi del maestro. Paolo dirà di sé: «Sono stato educato ai piedi di Gamaliele» (At 22,3). È la posizione di chi riconosce di non sapere, di aver bisogno, di voler ricevere. Maria non arriva da Gesù con le mani piene (di cibo, di servizi, di opere), arriva con le mani vuote. E proprio per questo può ricevere. E ascolta. *Ēkouen ton logon* – continuava ad ascoltare la sua parola. Ascoltare non è sentire. Sentire è passivo, accade senza che lo vogliamo. Ascoltare è attivo, richiede intenzionalità, concentrazione, presenza. Simone Weil, filosofa e mistica del Novecento, ha scritto parole illuminanti:

«L'attenzione è la forma più rara e più pura della generosità». Dare attenzione a qualcuno è dargli qualcosa di noi stessi. Non qualcosa che abbiamo, ma qualcosa che siamo: il nostro tempo, la nostra presenza, la nostra totale disponibilità ad accogliere l'altro.

Maria non fa nulla di "produttivo". Non prepara, non serve, non organizza. Semplicemente sta. Ma quel semplice stare è tutto. È dono totale di sé, non attraverso il fare ma attraverso l'essere. È amore che si fa attenzione pura, presenza indivisa, ascolto pieno. Nel mondo contemporaneo, ossessionato dal fare e dalla produttività, questo tipo di amore rischia di sembrare inutile, passivo, persino egoista. Ma Gesù dirà che è «la parte migliore».

La tensione tra le due sorelle è inevitabile. Marta si sente sola, abbandonata. «Mi ha lasciata sola a servire». Questo è il dramma di chi fa: sente il peso, la fatica, la solitudine operativa. E quando vede qualcuno che non fa, che sta fermo, che "perde tempo", scatta il giudizio: non fa abbastanza, non si impegna, non capisce l'urgenza. È il giudizio dell'attivo verso il contemplativo.

Ma anche il contemplativo può giudicare. Maria non parla nel testo, ma possiamo immaginare il suo pensiero: mia sorella si affanna, ha perso l'essenziale, è distratta dalle cose e non vede la Persona. È il giudizio del contemplativo verso l'attivo: superficiale, disperso, incapace di profondità.

Entrambi i giudizi sono parziali. Marta e Maria vedono solo metà della verità. Marta vede il bisogno concreto, il servizio necessario. Maria vede l'ascolto fondamentale, la relazione prioritaria.

Entrambe hanno ragione, ma parzialmente. La verità piena è nell'integrazione: servizio fondato

sull'ascolto, azione nata dalla contemplazione. Ma c'è una gerarchia: prima l'ascolto, poi il servizio. Prima Maria, poi Marta. Non invece di, ma prima di.

## FONDAMENTI FILOSOFICO-TEOLOGICI

Søren Kierkegaard, nel suo capolavoro "Aut-Aut", ha esplorato l'angoscia della scelta. La vita autentica richiede scelta, decisione. Ma Kierkegaard distingue tra chi sceglie veramente e chi è scelto dalle circostanze. Marta non ha veramente scelto il servizio; è stata trascinata da esso, tirata dalle molte cose. Maria, invece, ha scelto: «Maria ha scelto la parte migliore», dirà Gesù. Exelexato – scelta deliberata, compiuta. C'è libertà in Maria, c'è consapevolezza. C'è necessità in Marta, c'è compulsione. Non tutti i "fare" sono scelte libere. A volte il fare è fuga dall'essere, riempimento del vuoto, incapacità di sostenere.

Simone Weil ha dedicato pagine luminose al tema dell'attenzione. Per lei, l'attenzione autentica è già preghiera. «L'attenzione assoluta è preghiera», scrive. E ancora: «L'attenzione consiste nel sospendere il proprio pensiero, nel lasciarlo disponibile, vuoto e penetrabile all'oggetto». Maria che siede ai piedi di Gesù e ascolta incarna questa attenzione pura. Non proietta, non giudica, non programma. Semplicemente riceve. È vuota per poter essere riempita. È disponibile per poter essere raggiunta. Marta, invece, è piena: piena di pensieri, di progetti, di cose da fare. E proprio perché piena, non può ricevere. La sua attenzione è frammentata, dispersa, tirata dalle molte cose.

Hannah Arendt, nella sua opera "Vita activa", ha esplorato le diverse dimensioni dell'esistenza umana: lavoro, opera, azione. E ha contrapposto la *vita activa* alla vita contemplativa, mostrando che la tradizione occidentale ha spesso privilegiato la contemplazione a scapito dell'azione. Arendt vuole riabilitare l'azione, mostrarne la dignità, la necessità, la bellezza. Ma la scena di Betania mostra qualcosa di diverso da ciò che Arendt propone. Non che azione e contemplazione siano semplicemente complementari, sullo stesso piano. C'è una gerarchia: contemplazione prima, azione poi. L'azione che non nasce dalla contemplazione diventa attivismo, dispersione, affanno. La contemplazione senza azione può diventare evasione, ma la contemplazione fonda l'azione, non viceversa.

Josef Pieper, nel saggio "Ozio e culto", denuncia la dittatura del lavoro nella cultura occidentale. Tutto è ridotto a utilità, produttività, efficienza. Il tempo libero stesso è diventato tempo da riempire, da "sfruttare". Ma Pieper ricorda che i Greci chiamavano l'ozio *skholé* – da cui deriva "scuola". L'ozio non è far niente, è fare ciò che non serve a nient'altro che a se stesso. La contemplazione, la filosofia, l'arte, l'ascolto: non "servono" a qualcosa d'altro, sono fini in sé. E proprio per questo sono il fondamento della civiltà. Senza *skholé*, senza tempo "perso" in contemplazione, l'azione diventa vuota. Marta senza Maria è attivismo. Maria è lo *skholé* che fonda il servizio di Marta.

Dal punto di vista teologico, il testo lucano è rivelatore. Luca è l'evangelista che più valorizza le donne nel ministero di Gesù. In 8,1-3 racconta che alcune donne «lo servivano (*diēkonoun*) con i loro beni». Il verbo è lo stesso: diaconia, servizio. Le donne che seguono Gesù hanno un ruolo ministeriale, servono concretamente. Luca non svaluta questo. Anzi, lo evidenzia. Ma qui, in 10,38-42, relativizza. Il servizio è buono, ma l'ascolto è migliore. C'è una gerarchia. Non abolizione del servizio, ma fondazione del servizio sull'ascolto.

E c'è un aspetto rivoluzionario che non va sottovalutato: Maria siede ai piedi del maestro. Nella cultura ebraica del tempo, le donne non sedevano ai piedi dei rabbini. Non erano discepole. Non studiavano la Torah. Il loro ruolo era domestico, non teologico. Maria che siede ai piedi di Gesù è uno scandalo culturale. E Gesù non solo lo permette, lo difende. «Maria ha scelto la parte migliore». Gesù sta sdoganando la discepolanza femminile. Le donne possono essere discepole, possono ascoltare, possono imparare. Non sono relegate al servizio domestico. Possono stare ai piedi del maestro come gli uomini. Questo è profondamente liberante, profondamente trasformativo.

## **RISVOLTO PEDAGOGICO**

La scena di Betania pone agli educatori domande concrete e urgenti. La prima: sai riconoscere i temperamenti? Marta e Maria non sono archetipi morali ma temperamenti psicologici. Alcuni giovani sono naturalmente attivi: imparano facendo, amano il concreto, si esprimono attraverso l'azione. Altri sono naturalmente riflessivi: imparano ascoltando, amano l'astrazione, si esprimono attraverso la contemplazione. L'educatore deve saper riconoscere questa differenza e rispettarla. Non può pretendere che tutti imparino allo stesso modo. Non può giudicare il riflessivo come pigro né l'attivo come superficiale. Deve accompagnare ciascuno a diventare più se stesso, non a uniformarsi a un modello unico.

La seconda domanda: dove sta l'affanno educativo? Scuola, parrocchia, famiglia: spesso questi luoghi sono in affanno permanente. Programmi da completare, attività da organizzare, progetti da realizzare. Tutto urgente, tutto importante, tutto necessario. Come Marta, ci troviamo "tirati da tutte le parti", *periespaō*. E in questo affanno rischiamo di perdere l'essenziale: la relazione, l'ascolto, la presenza. L'educatore affannato non educa, addestra. Riempie di contenuti, moltiplica le attività, ma non incontra davvero. L'educazione autentica richiede tempo perso, tempo non produttivo, tempo di ascolto. Richiede di sedersi ai piedi – non in senso gerarchico, ma in senso relazionale: stare con, ascoltare, essere presenti.

La terza domanda: educiamo all'attenzione o alla dispersione? I giovani oggi sono iperconnessi, multitasking permanente. Studiano ascoltando musica, chattando, guardando video. L'attenzione è frammentata, incapace di sostare su una cosa sola. E spesso noi educatori contribuiamo a questa frammentazione: moltiplicando stimoli, variando continuamente attività, evitando il silenzio come se fosse un nemico. Ma educare all'ascolto – a quell'ascolto profondo che Maria incarna – è oggi atto contro culturale. Significa insegnare a spegnere, a tacere, a sostare. Significa creare spazi di silenzio dove la parola possa risuonare. Significa non aver paura dei tempi vuoti, perché solo il vuoto può essere riempito.

La quarta domanda: come reagiamo di fronte ai temperamenti diversi? Marta giudica Maria: «Mi ha lasciata sola». L'educatore attivo rischia di giudicare lo studente contemplativo come disimpegnato, passivo, poco collaborativo. E viceversa: l'educatore contemplativo rischia di giudicare lo studente attivo come superficiale, dispersivo, incapace di profondità. Ma il giudizio blocca l'educazione. Gesù non giudica né Marta né Maria. Richiama Marta, ma non la espelle. Difende Maria, ma non condanna Marta. Tiene insieme le differenze, indicando però la priorità. L'educatore deve fare lo stesso: riconoscere i temperamenti, rispettarli, ma anche indicare la gerarchia. Non tutto vale uguale. L'ascolto è più importante dell'attività. L'essere è più fondamentale del fare.

La quinta domanda: cosa significa "diagnosi affettuosa"? Gesù dice a Marta: «Tu ti affanni e ti agiti». Non dice: «Sei cattiva». Non dice: «Stai sbagliando tutto». Dice: «Ti stai perdendo». È diagnosi, non condanna. È richiamo amorevole, non giudizio distruttivo. L'educatore deve imparare questo linguaggio. Quando vede il giovane disperso, affannato, perso nelle molte cose, non deve condannare ma richiamare. «Ti stai perdendo l'essenziale. Torna all'uno. Scegli la parte migliore». E questo vale anche per l'educatore stesso: quando ci accorgiamo di essere in affanno, dispersi, tirati da tutte le parti, dobbiamo avere il coraggio di fermarci. Di tornare ai piedi. Di scegliere, ancora una volta, la parte migliore.

## **DOMANDE PER IL LETTORE**

Quale è il tuo linguaggio d'amore: le mani di Marta o il cuore di Maria? E sai riconoscere quando l'altro parla un linguaggio diverso dal tuo?

Quando il servizio diventa affanno? In quali situazioni ti ritrovi "tirato da tutte le parti", disperso nelle molte cose, e perdi l'uno necessario?

Sai ancora ascoltare come Maria? Quando è stata l'ultima volta che hai ascoltato qualcuno – un giovane, un collega, un amico – con attenzione totale, senza distrazioni, senza pensare già alla tua risposta?

Giudichi chi ha temperamento diverso dal tuo? L'attivo che giudica il contemplativo come pigro. Il contemplativo che giudica l'attivo come superficiale. Dove ti riconosci? Cosa significa per te "stare ai piedi" di qualcuno o qualcosa? Dove sei disposto a metterti in postura di discepolo, a riconoscere di non sapere, ad ascoltare prima di parlare? Come educatore, moltiplichi attività o crei spazi di ascolto? Riempi il tempo o insegna a sostare nel silenzio? E tu stesso, quando è stata l'ultima volta che ti sei fermato, hai spento tutto, e hai semplicemente ascoltato?

---

## CORSIVO CONTEMPLATIVO

*I piedi di Gesù sono luogo teologico. Non metafora, non simbolo: luogo reale, concreto, dove accade l'incontro vero. Maria siede lì, in Luca 10. La peccatrice, in Luca 7, bagna quei piedi di lacrime e li asciuga con i suoi capelli. Maria di Betania, in Giovanni 12, li unge con olio profumato preziosissimo. Sempre i piedi. Sempre quella postura: in basso, umile, vicina. I piedi sono la parte più bassa del corpo, quella che tocca la terra, che si sporca, che si stanca. Stare ai piedi di qualcuno significa riconoscere la sua altezza senza sentirsi umiliati. Significa avvicinarsi non per dominare ma per ricevere. Significa accettare la propria povertà – vengo a mani vuote – e la ricchezza dell'altro – tu hai qualcosa che io non ho. Nel mondo antico, lavare i piedi dell'ospite era compito degli schiavi. Stare ai piedi del maestro era posizione del discepolo. In entrambi i casi: servizio, umiltà, vicinanza. Maria sceglie quella postura. Non sta in piedi, alla pari. Non sta lontana, a distanza di sicurezza. Siede ai piedi. E lì, in quella vicinanza umile, accade l'ascolto vero. Lì la parola può entrare. Oggi abbiamo perso i piedi. Guardiamo negli occhi, stringiamo mani, abbracciamo spalle. Nessuno siede più ai piedi di qualcuno. Sembra servile, umiliante, perdente. Preferiamo stare alla pari, o sopra. Ma Maria ci insegna che ai piedi si impara ciò che in nessun altro luogo si può imparare. Ai piedi c'è la "parte migliore, che non sarà tolta". Ai piedi c'è l'essenziale. Gli educatori che sanno sedersi ai piedi – dei giovani, della realtà, della verità – sono quelli che poi possono davvero educare. Perché hanno imparato la postura fondamentale: l'umiltà di chi ascolta prima di parlare, di chi riceve prima di dare, di chi sta prima di fare. Marta aveva le mani piene. Maria aveva il cuore aperto. E Gesù disse che Maria aveva scelto meglio.*

## 3. Marta, Marta

### Quando il nome ripetuto chiama alla verità

#### APERTURA NARRATIVA

Marta è ferma davanti a Gesù, in piedi. Ha appena parlato, ha appena espresso tutta la sua frustrazione: «Signore, non t'importa che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». Le parole sono uscite d'impeto, cariche di stanchezza, di senso di ingiustizia, di aspettativa. Aspetta che Gesù confermi la sua visione, che metta ordine, che dica a Maria di alzarsi e aiutare.

Ma Gesù non si rivolge a Maria. Guarda Marta. E pronuncia il suo nome. Due volte. «Marta, Marta».

C'è qualcosa in quella ripetizione che ferma il tempo. Non è un semplice chiamare per nome. È un richiamo, una sveglia dolce, un richiamare alla verità. Nella Bibbia, quando Dio ripete il nome di qualcuno, sta per succedere qualcosa di decisivo. «Abramo, Abramo» – e gli chiede di sacrificare Isacco, poi lo ferma. «Mosè, Mosè» – e gli parla dal rovetto ardente. «Samuele, Samuele» – e lo chiama al suo servizio. «Simone, Simone» – e Gesù gli annuncia che Satana lo crivellerà come il grano. «Saulo, Saulo» – e la luce lo abbatte sulla via di Damasco.

Ogni volta, la ripetizione del nome segna un passaggio, una crisi, una chiamata. Non è rimprovero. È tenerezza che sveglia. È amore che richiama alla verità. È Dio che dice: ti conosco per nome, ti amo, e proprio perché ti amo devo dirtelo: ti stai perdendo.

«Marta, Marta». Il nome ripetuto risuona nella casa. Maria, ancora seduta ai piedi di Gesù, alza lo sguardo. I discepoli tacciono. E Gesù continua: «Tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta».

Le parole cadono come pietre nell'acqua, creando cerchi concentrici che si allargano. Marta le ascolta. Non sono le parole che aspettava. Gesù non le ha dato ragione. Non ha rimproverato Maria. Ha diagnosticato lei, Marta. Con affetto, con precisione, con verità. «Tu ti affanni». Non «sei cattiva», non «stai sbagliando tutto». Ma: «ti affanni». Ti preoccupi ansiosamente. Ti agiti interiormente. Ti stai disperdendo.

«Per molte cose». Peri polla. Le molte cose. Quante sono? Il pane da preparare, la tavola da imbandire, l'acqua da portare, il vino da versare, la casa da tenere in ordine. E poi i pensieri che si moltiplicano: sarà abbastanza? Sarà buono? Cosa penserà? Le molte cose che frammentano, che tirano da tutte le parti, che disperdono.

«Ma di una cosa sola c'è bisogno». *Henos de estin chreia*. Una sola. Quale? Gesù non lo specifica esplicitamente, ma è chiaro dal contesto: ascoltare. Stare con lui. La Parola. Non le molte cose da fare, ma l'una cosa da essere. Non il servizio disperso, ma la presenza unificata.

E poi la sentenza, dolce ma ferma: «Maria ha scelto la parte migliore». Non l'unica buona – il servizio di Marta è buono – ma la migliore. *Tēn agathēn merida*. La porzione buona, la parte migliore. E quella parte, quella sola, «non le sarà tolta». Il servizio di Marta passerà. I piatti saranno lavati, il cibo consumato, il lavoro finito. Ma la Parola che Maria ha ascoltato resterà. Per sempre. Nessuno potrà togliergliela.

Marta ascolta. Il testo non dice cosa risponde, se risponde. Il silenzio è eloquente. Forse torna in cucina, ma qualcosa in lei è cambiato. Forse siede anche lei, per un momento, ai piedi di Gesù. Forse resta in piedi, ma più quieta, meno affannata. Gesù l'ha chiamata per nome. Due volte. E nel suo nome, pronunciato con amore, ha sentito la verità: ti stai perdendo nei molti. Torna all'uno.

## ANALISI NARRATIVA ED ESPERIENZA VISSUTA

La ripetizione del nome è gesto antico, biblico, carico di significato. Quando Dio o Gesù ripetono un nome, non stanno semplicemente attirando l'attenzione. Stanno richiamando la persona a se stessa, alla sua verità, alla sua vocazione. «Marta, Marta» non significa «Marta, ascoltami».

Significa «Marta, torna in te. Guarda dove sei. Riconosci cosa ti sta succedendo».

È richiamo affettuoso, non condanna. La differenza è radicale. Condannare significa giudicare dall'esterno, dall'alto: «Hai sbagliato, sei in colpa, meriti punizione». Richiamare significa accompagnare dall'interno, dall'accanto: «Ti stai perdendo, ti vedo in difficoltà, voglio aiutarti a ritrovare la strada». Gesù non condanna Marta. La richiama. E il doppio nome dice: ti conosco, ti amo, proprio per questo devo dirtelo.

Ma cosa le dice? «Tu ti affanni». Il verbo greco è *merimnais*, da *merimna*: preoccupazione ansiosa, inquietudine che rode, pensiero ossessivo. Non è semplicemente «lavori molto» o «sei occupata». È qualcosa di più profondo: sei preoccupata ansiosamente, sei divorata dall'inquietudine, sei nell'affanno che toglie pace. Nel Vangelo di Matteo, Gesù usa lo stesso verbo: «Non affannatevi per la vostra vita, per quello che mangerete o berrete» (Mt 6,25). L'affanno è mancanza di fiducia, incapacità di abbandonarsi, bisogno di controllare tutto.

E poi: «ti agiti». *Thorybazē*. Essere in tumulto, in agitazione interiore. Non solo movimento esterno – quello sarebbe legittimo, necessario – ma turbamento interno. L'azione che non nasce dalla pace ma dall'ansia. Il fare compulsivo, che riempie il vuoto ma non lo colma. L'attività che è fuga, non risposta. Marta non sta semplicemente servendo. Sta usando il servizio per non fermarsi, per non sentire, per non sostare. È nell'affanno, nel tumulto, nell'agitazione.

«Per molte cose». Peri polla. La molteplicità dispersiva. Le molte cose che frammentano l'attenzione, che polverizzano l'energia, che impediscono la concentrazione. Qui Luca tocca

qualcosa di profondamente contemporaneo. Viviamo nell'epoca delle molte cose. Molte opzioni, molti stimoli, molti impegni, molte sollecitazioni. Possiamo fare tutto, sapere tutto, essere ovunque (almeno virtualmente). Ma proprio questa molteplicità ci disperde. Non sappiamo più dove stare, cosa scegliere, a cosa dedicarci veramente. Siamo tirati da tutte le parti, *periespaō*, come Marta. E contro i molti, Gesù pone l'uno. «Di una cosa sola c'è bisogno». *Henos de estin chreia. L'unum necessarium*. Quale cosa? Il testo non lo esplicita, ma il contesto è chiaro: Maria, seduta ai piedi di Gesù, sta facendo quella cosa. Ascoltare la Parola. Stare con lui. Non fare qualcosa per lui, ma essere con lui. Non il servizio disperso ma la relazione unificata. Non le molte attività ma l'unica presenza.

C'è una variante testuale interessante: alcuni manoscritti dicono «poche cose sono necessarie, anzi una sola» (*oligōn de estin chreia ē henos*). È come se il testo stesso oscillasse: forse alcune cose sono necessarie, forse una sola. Ma anche in questa oscillazione, la direzione è chiara: ridurre, concentrare, unificare. Meno molti, più uno. Meno dispersione, più concentrazione. Meno frammentazione, più unificazione.

E poi Gesù nomina Maria: «Maria ha scelto la parte migliore». *Exelexato* – scelta deliberata, compiuta. Aoristo greco, azione perfetta. Maria non si è trovata per caso ai piedi di Gesù. Ha scelto. Ha deciso. Di fronte alle molte cose possibili – anche lei avrebbe potuto aiutare Marta, anche lei avrebbe potuto servire – ha scelto l'una cosa necessaria. Ha esercitato la libertà. E quella libertà, dice Gesù, l'ha portata alla «parte migliore».

*Tēn agathēn merida*. La porzione buona, la parte eccellente. Non l'unica buona – e questa è la salvezza di Marta – ma la migliore. Implica gerarchia. Implica che ci sono cose buone e cose migliori. Implica che non tutto vale uguale. Il servizio di Marta è buono. Ma l'ascolto di Maria è migliore. Perché? Perché «non le sarà tolta».

*Hētis ouk aphairethēsetai*. Passivo divino: nessuno la toglierà. Nemmeno Dio. La Parola ascoltata, la presenza vissuta, l'essere interiorizzato – tutto questo resta. Non può essere tolto. Il servizio passa: i piatti si sporcano di nuovo, il cibo finisce, la casa si disordina ancora. Ma la Parola ascoltata entra dentro, radica, trasforma, e resta. Per sempre. È la parte che attraversa la morte, che oltrepassa il tempo, che fonda l'eternità.

## FONDAMENTI FILOSOFICO-TEOLOGICI

Martin Heidegger, in "Essere e Tempo", distingue tra esistenza autentica ed esistenza inautentica. L'esistenza autentica è quella di chi vive la propria vita, fa le proprie scelte, assume la propria responsabilità. L'esistenza inautentica è quella di chi è trascinato dal "si dice", dal "si fa", dalla chiacchiera (*Gerede*) quotidiana. Si fa così, tutti fanno così, dunque lo faccio anch'io. Marta rischia l'inautenticità: è trascinata dalle molte cose, tirata dall'affanno quotidiano, dispersa nella funzione (fare da padrona di casa). Maria, seduta ai piedi di Gesù, incarna l'autenticità: ha scelto, deliberatamente, la sua parte. Non è trascinata ma decide. Non è dispersa ma concentrata. Sta nell'essere, non solo nel fare.

Gabriel Marcel, filosofo dell'esistenza, distingue tra essere e avere, tra mistero e problema. L'avere riguarda ciò che possediamo, controlliamo, manipoliamo: cose, oggetti, compiti. Il problema è ciò che può essere risolto, oggettivato, dominato. L'essere riguarda ciò che siamo, le relazioni costitutive, la presenza irriducibile. Il mistero è ciò che ci avvolge, ci costituisce, non può essere oggettivato. Marta è nell'avere: ha cose da fare, compiti da completare, problemi da risolvere. Maria è nell'essere: è presente, in relazione, nel mistero dell'incontro. Marta rischia di ridurre l'incontro con Gesù a problema (cosa gli preparo? come lo accolgo?). Maria vive l'incontro come mistero (chi è lui? cosa mi dice? come mi trasforma?).

Romano Guardini, nella sua riflessione sulle polarità viventi, mostra che la realtà non è riducibile a uno solo dei poli opposti. Non è o/o ma e/e. Azione e contemplazione, Marta e Maria, non si escludono ma si integrano. Ma – e qui Guardini va oltre la semplice complementarità – c'è una gerarchia. Non tutto è sullo stesso piano. La contemplazione fonda l'azione, non viceversa. Prima Maria, poi Marta. Non invece di, ma prima di. L'azione che non nasce dalla contemplazione diventa

attivismo. La contemplazione senza azione può diventare evasione. Ma la priorità è chiara: prima l'essere, poi il fare. Prima l'ascolto, poi il servizio. Prima l'uno, poi i molti.

Dal punto di vista teologico, Luca è l'evangelista della Parola. Sin dal prologo, annuncia che vuole trasmettere ciò che hanno consegnato «coloro che ne furono testimoni oculari fin da principio e divennero ministri della Parola» (Lc 1,2). La Parola è centrale, fondante. Nella parabola del seminatore (Lc 8,11-15), Gesù spiega che il seme è la Parola di Dio, e solo chi la accoglie in cuore buono porta frutto. E in 11,28, Gesù dice: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano». Prima ascoltare, poi osservare. Prima ricevere, poi attuare.

Maria, seduta ai piedi di Gesù, incarna l'ascolto ideale della Parola. Non ascolto distratto, frammentato, superficiale. Ascolto totale, continuato (imperfetto *ēkouen*), unificato. È l'ascolto che salva, che trasforma, che genera vita. E quel tipo di ascolto richiede una cosa: smettere di fare.

Fermarsi. Sedersi. Stare. Perdere tempo. Nell'epoca dell'efficienza e della produttività, questo ascolto è contro culturale, quasi scandaloso. Ma Gesù dice che è «la parte migliore».

E c'è un parallelo illuminante con il Vangelo di Matteo. In Mt 6,33, Gesù dice: «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta». Prima il Regno, poi le cose. Prima l'essenziale, poi il resto. Prima l'uno, poi i molti. È esattamente ciò che dice a Marta: di una cosa sola c'è bisogno, tutte le altre cose sono secondarie. Non inutili, ma secondarie. Non sbagliate, ma non prioritarie.

Il nome ripetuto – «Marta, Marta» – si iscrive in una tradizione biblica di chiamate decisive. Dio chiama per nome chi ama. E la ripetizione del nome non è ridondanza ma intensificazione: ti sto chiamando proprio tu, con tutto te stesso, nella tua unicità irripetibile. Non un generico "tu", ma "tu, Marta". E proprio perché ti chiamo per nome, perché ti conosco, perché ti amo, devo dirti la verità: ti stai perdendo.

## **RISVOLTO PEDAGOGICO**

Chiamare per nome. Sembra ovvio, ma quante volte l'educazione è anonima, generica, massificata? «Tu, ragazzo». «Voi, studenti». «La classe». Ma l'educazione autentica personalizza, riconosce l'unicità, chiama per nome. E quando l'educatore chiama per nome il giovane, sta facendo ciò che Gesù fa con Marta: ti riconosco, ti vedo, ti conosco nella tua specificità. Non sei uno tra tanti, sei tu. E proprio perché sei tu, ti dico: qui ti stai perdendo.

*Diagnosticare l'affanno.* Molti giovani oggi – e molti educatori – vivono in affanno permanente. Scuola, sport, musica, corsi di lingua, volontariato, social media, amici, famiglia: tutto urgente, tutto importante, tutto necessario. L'agenda è piena, il tempo manca, la stanchezza cresce. E nell'affanno, l'essenziale scompare. Cosa resta quando tutto è tolto? Quando i successi svaniscono, quando l'efficienza non basta più, quando le attività finiscono? Educare significa anche questo: aiutare a riconoscere l'affanno, a nominarlo, a diagnosticarlo. Non per colpevolizzare – Gesù non dice «Marta, sei cattiva» – ma per liberare: ti stai perdendo, torna all'uno.

*L'unum necessarium oggi.* Cosa è veramente necessario? Nella molteplicità infinita delle opzioni, delle sollecitazioni, dei doveri, cosa resta come essenziale? L'educazione contemporanea rischia di moltiplicare senza discernere. Offriamo tutto: competenze, esperienze, opportunità. Ma non aiutiamo a scegliere. Non indichiamo priorità. «Va bene tutto, basta che ti impegni». Ma non è vero. *Non tutto vale uguale.* Non tutto è intercambiabile. C'è l'essenziale e c'è l'accessorio. C'è il necessario e c'è il superfluo. Educare significa avere il coraggio di dire: questo è più importante di quello. L'ascolto è più importante dell'attività. L'essere è più fondamentale del fare. La relazione è più essenziale della prestazione.

*La gerarchia dei valori.* Contro il relativismo educativo, che mette tutto sullo stesso piano, l'educazione autentica stabilisce gerarchie. Non tutto ha uguale importanza. Non tutto merita uguale tempo. Non tutto è ugualmente formativo. Gesù è chiaro: Maria ha scelto «la parte migliore». Non l'unica buona, ma la migliore. C'è una scala di valori. E l'educatore deve aiutare il giovane a costruirla: distinguere urgente da importante, necessario da accessorio, essenziale da superfluo. Altrimenti il giovane si disperde, si frammenta, si perde nei molti senza mai trovare l'uno.

Non colpevolizzare, richiamare. La differenza è radicale. Colpevolizzare significa dire: «Hai sbagliato, sei in colpa, devi sentirti male». Richiamare significa dire: «Ti stai perdendo, lo vedo, ti voglio aiutare a ritrovare la strada». Gesù non colpevolizza Marta. La richiama. Con affetto, con precisione, con verità. E questo è il modello educativo: diagnosi amorevole, non condanna distruttiva. Quando l'educatore vede il giovane disperso, affannato, perso, non deve giudicare dall'alto ma accompagnare dall'accanto. «Ti stai affannando per molte cose. Di una cosa sola c'è bisogno. Vuoi che cerchiamo insieme qual è?»

*La parte che non sarà tolta.* Cosa resta ai giovani quando tutte le attività finiscono, quando i successi svaniscono, quando l'efficienza non basta più? Solo ciò che hanno interiorizzato. Solo ciò che è entrato dentro attraverso l'ascolto, la contemplazione, la presenza. Il curriculum vitae passa. I trofei impolveriscono. Le competenze invecchiano. Ma la Parola ascoltata, la verità contemplata, la relazione vissuta – tutto questo resta. Per sempre. Educare significa aiutare il giovane a scegliere «la parte che non sarà tolta». Non il successo effimero ma la verità duratura. Non la prestazione riconosciuta ma la presenza trasformata. Non le molte cose che passano ma l'una cosa che resta.

### **DOMANDE PER IL LETTORE**

Quando è stata l'ultima volta che qualcuno ti ha chiamato per nome, due volte, con affetto e verità? E tu, chiami per nome chi accompagni?

Dove ti affanni per molte cose dimenticando l'una? Nella scuola, nel lavoro, nella famiglia, nella comunità: dove la molteplicità ti disperde e l'essenziale scompare?

Sai nominare la tua «una cosa necessaria»? Se dovessi scegliere, ora, in mezzo a tutte le cose che fai, qual è l'una che non puoi togliere? Quella che, se mancasse, farebbe crollare tutto il resto?

Come reagisci di fronte alla diagnosi affettuosa? Quando qualcuno ti dice «ti stai perdendo», ti chiudi sulla difensiva o accogli il richiamo?

Cosa proponi come «parte migliore» ai giovani che accompagni? Moltiplichi attività o indichi priorità? Offri opzioni o aiuti a scegliere?

Cosa resterà di ciò che stai facendo ora? Tra dieci anni, tra vent'anni, cosa di oggi sarà ancora presente, vivo, trasformante? E cosa sarà passato, dimenticato, inutile?

---

### **CORSIVO CONTEMPLATIVO**

*L'uno e i molti. È tensione antica come il pensiero umano. I filosofi greci si interrogavano: la realtà è una o molteplice? L'essere è uno o sono molti gli enti? Parmenide diceva: tutto è uno. Eraclito rispondeva: tutto scorre, tutto cambia, tutto è molteplice. E la filosofia occidentale è nata da questa tensione, da questo dialogo mai concluso tra l'uno e i molti.*

*Marta vive nei molti. Molte cose da fare, molte preoccupazioni, molti servizi. È la vita normale, quotidiana, necessaria. Ma i molti disperdono. Frammentano l'attenzione, polverizzano l'energia, impediscono la concentrazione. E nell'eccesso dei molti, l'uno scompare. Marta sta servendo Gesù, ma nell'affanno del servizio non è più con Gesù. È altrove, dispersa, tirata da tutte le parti.*

*Maria vive nell'uno. Una cosa sola: ascoltare. Stare. Essere presente. Non molte cose ma una sola, totale, unificante. E nell'uno, i molti trovano senso. Non è fuga dai molti, è fondazione dei molti.*

*Prima l'uno, poi i molti. Prima la concentrazione, poi l'espansione. Prima l'essere, poi il fare.*

*Viviamo nell'epoca dei molti estremi. Molte opzioni, molti stimoli, molte sollecitazioni, molte identità. Possiamo essere tutto, fare tutto, sapere tutto. Ma proprio questa molteplicità infinita ci disperde. Non sappiamo più chi siamo, cosa vogliamo, dove stiamo andando. Siamo frammentati, polverizzati, persi nei molti senza un centro che tenga.*

*«Di una cosa sola c'è bisogno». È diagnosi e terapia insieme. Diagnosi: ti stai perdendo nei molti. Terapia: torna all'uno. Trova il centro. Scegli l'essenziale. E da quell'uno, da quel centro, da quell'essenziale, tutto il resto troverà ordine, senso, direzione. Non abolizione dei molti ma fondazione dei molti sull'uno. Non fuga dall'azione ma azione fondata sulla contemplazione. Non rifiuto del servizio ma servizio nato dall'ascolto.*

*«Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta». Quando tutto passa, quando tutto svanisce, quando tutto crolla, resta solo l'uno. Resta solo ciò che è stato interiorizzato, contemplato, amato. Resta la Parola ascoltata, la verità contemplata, la presenza vissuta. Tutto il resto passa. L'uno resta.*

## **4. Lazzaro è morto**

### **Quando la crisi rivela chi siamo**

#### **APERTURA NARRATIVA**

La notizia arriva mentre Gesù è lontano. Un messaggero attraversa la Giudea, porta con sé poche parole ma dense: "Signore, ecco, colui che tu ami è malato". Non c'è supplica esplicita, non un imperativo mascherato da cortesia. Solo una dichiarazione, sobria come il dolore trattenuto. Le sorelle sanno che basta dire "colui che tu ami" perché Gesù capisca, si muova, ritorni.

A Betania, nella casa dell'amicizia, Marta e Maria attendono. L'attesa ha una qualità particolare quando si aspetta chi si ama: ogni rumore sulla strada diventa promessa, ogni passo lontano tradimento. Lazzaro giace sul giaciglio, il respiro si fa corto. Le sorelle si alternano accanto a lui. Marta prepara impacchi, cerca rimedi, non si ferma. Maria resta seduta accanto al fratello, gli tiene la mano, ascolta quel respiro che si spegne. Due modi diversi di abitare l'angoscia: una nell'azione frenetica che tenta di tenere a bada la paura, l'altra nella presenza immobile che accetta di guardare in faccia il limite.

Gesù non arriva. Il primo giorno passa, poi il secondo. Il messaggero è tornato senza di lui. Marta interroga il cielo: "Perché?" Maria piange in silenzio. Il respiro di Lazzaro si arresta. La casa si riempie di quel silenzio particolare che segue la morte, quando anche il tempo sembra fermarsi. Quattro giorni. Nella concezione ebraica, dopo tre giorni l'anima si separa definitivamente dal corpo. È finita. Tutto è finito.

E Gesù, nel frattempo, resta dov'è. Due giorni ancora. Quando finalmente annuncia ai discepoli "Andiamo di nuovo in Giudea", loro protestano: "Rabbi, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti, e tu ci vai di nuovo?" Ma Gesù parla per enigmi: "Lazzaro, il nostro amico, si è addormentato; ma io vado a svegliarlo". I discepoli fraintendono, come spesso accade. Allora Gesù dice apertamente: "Lazzaro è morto. E io sono contento per voi di non essere stato là, affinché voi crediate".

Contento. La parola suona oscena alle orecchie di chi aspetta, di chi ha vegliato, di chi ha chiuso gli occhi a un fratello. Ma Gesù abita una logica altra, dove il ritardo non è abbandono e la crisi non è sconfitta. Dove persino la morte può diventare luogo di rivelazione.

#### **ANALISI NARRATIVA ED ESPERIENZA VISSUTA**

Il racconto della morte di Lazzaro è innanzitutto esperienza dell'attesa delusa. Le sorelle mandano il messaggio con una fiducia totale: chi ama viene, senza bisogno che glielo si chieda. "Colui che tu ami è malato" – bastano queste parole. Non serve aggiungere "vieni subito", "ti prego", "abbiamo bisogno di te". L'amore stesso è appello sufficiente.

Ma Gesù non viene. Resta dove si trova, per due giorni. Giovanni sottolinea questo particolare con una precisione che fa male: "Quando sentì che era malato, rimase per due giorni nel luogo dove si trovava". Non è che non sapesse. Non è che fosse impedito da circostanze esterne. Sapeva, e deliberatamente scelse di aspettare.

Dall'altra parte, a Betania, le sorelle vivono l'esperienza universale di chi attende aiuto che non arriva. L'angoscia si mescola alla rabbia, la speranza al senso di abbandono. Ogni ora che passa è una ferita. Quando Lazzaro muore, la morte fisica del fratello si accompagna a una morte più sottile: la morte della certezza che l'amore risponde sempre, subito, come vorremmo noi.

Quattro giorni nel sepolcro. Il numero non è casuale. Giovanni vuole che capiamo: non si tratta di morte apparente, non di coma da cui si può uscire. È morte piena, definitiva, senza appello. L'anima

se n'è andata. Il corpo comincia a decomporsi. Quando Marta, più tardi, protesterà "Signore, già manda cattivo odore", dirà la verità cruda della morte: tutto finisce, tutto marcisce, tutto si dissolve. In questa esperienza di attesa delusa e di morte consumata si rivela qualcosa di fondamentale sul temperamento delle due sorelle. Marta, anche nell'angoscia, resta attiva: prepara, cura, cerca soluzioni, non si arrende finché c'è un briciolo di speranza. Quando l'ultimo respiro esala, è lei che organizza, che accoglie chi viene per le condoglianze, che tiene insieme la casa. Maria, al contrario, si chiude. Siede accanto al fratello finché c'è vita, poi resta seduta in casa quando lui non c'è più. Non esce, non parla, piange. Lo stesso dolore, vissuto in due grammatiche esistenziali opposte. L'arrivo tardivo di Gesù rivelerà ancora di più questa differenza. Marta, appena sente che Gesù arriva, esce di corsa ad affrontarlo. Maria resta seduta in casa. Stesso amore per Gesù, stesso dolore per Lazzaro, ma due modi radicalmente diversi di stare nella crisi. Marta affronta, esce, dialoga, combatte anche con Dio se necessario. Maria resta, piange, si chiude nel silenzio del dolore che non ha parole.

Eppure Giovanni, prima di raccontare tutto questo, ha premesso una frase che illumina l'intera scena: "Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro". Il verbo è *agapaō*, l'amore gratuito, incondizionato. Non "aveva compassione" (che sarebbe *splanchnizomai*, il sentimento viscerale davanti alla sofferenza), ma "amava". Amicizia vera, non pietà dall'alto. Gesù non ha discepoli a Betania, ha amici. E gli amici si aspettano che tu arrivi quando hanno bisogno. Gli amici possono anche arrabbiarsi con te se ritardi. Gli amici possono dirti "se tu fossi stato qui", con tutto il rimprovero contenuto in quelle parole.

Il ritardo di Gesù, quindi, non è indifferenza ma pedagogia. Lui stesso lo spiega ai discepoli: "Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato". E poi, più esplicitamente: "Lazzaro è morto. E io sono contento per voi di non essere stato là, affinché voi crediate".

La logica è chiara ma scandalosa: la crisi non è un incidente nel piano divino, è il piano divino. La morte di Lazzaro non è l'ostacolo alla fede ma il luogo della fede. Se Gesù fosse arrivato in tempo, avrebbe guarito un malato. Arrivando in ritardo, può rivelare qualcosa di più grande: che lui non solo guarisce i vivi, ma richiama i morti. Che la sua potenza non si ferma alla soglia del sepolcro. Che lui è, letteralmente, più forte della morte.

Ma questa logica divina si scontra violentemente con la logica umana delle sorelle, che hanno vegliato, aspettato, sperato, visto morire. Per loro il ritardo è tradimento, non pedagogia. Per loro la morte di Lazzaro non è "occasione di gloria" ma lacerazione. Vivono l'esperienza drammatica di chi scopre che Dio ha tempi suoi, incomprensibili, spesso insopportabili. Che l'amore di Dio non sempre si traduce nell'intervento immediato che vorremmo. Che la fede deve imparare ad attendere anche quando attendere sembra assurdo.

## FONDAMENTI FILOSOFICO-TEOLOGICI

Il ritardo divino è tema biblico ricorrente, quasi un tratto costitutivo del modo in cui Dio si rapporta all'uomo. Abramo aspetta un figlio fino a cent'anni, quando è biologicamente impossibile. Mosè aspetta quarant'anni nel deserto prima di vedere la terra promessa, e poi vi entra solo con lo sguardo, dalla cima del monte, senza poterla calpestare. Israele aspetta il Messia per secoli, generazione dopo generazione. Il ritardo non è eccezione ma regola.

La tentazione è pensare che Dio ritardi per crudeltà, per indifferenza, o semplicemente perché non c'è. Ma la tradizione biblica suggerisce un'altra chiave: Dio ritarda per far maturare. Il figlio promesso ad Abramo quando era giovane sarebbe stato frutto della forza umana; il figlio nato quando è vecchio è puro dono. La terra promessa raggiunta subito sarebbe stata conquista; la terra attesa per quarant'anni diventa eredità ricevuta. Il Messia atteso fa crescere la speranza, affina l'attesa, prepara il riconoscimento.

In questo senso, il ritardo di Gesù a Betania si inserisce in una pedagogia divina antica: l'attesa che forma, la crisi che rivela, il limite che apre. Simone Weil, nel suo saggio sull'attesa, scrive che "l'attesa vera implica necessariamente la durata". Non si può attendere veramente ciò che arriva

subito. L'attesa autentica richiede tempo, pazienza, fedeltà anche nell'assenza. E in questo tempo vuoto, apparentemente sterile, accade qualcosa di decisivo: ci si svuota delle proprie pretese, si impara a non controllare, si accetta di non essere padroni dei tempi.

Ma c'è qualcosa di più profondo ancora nel ritardo di Gesù: l'amicizia divina. Giovanni sottolinea con forza: "Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro". Il verbo *agapaō* indica l'amore gratuito, incondizionato, quello che nel Nuovo Testamento caratterizza l'amore di Dio per l'uomo e l'amore cristiano per il prossimo. Non è *phileō* (l'affetto amicale) né *storgē* (l'affetto familiare) né eros (l'amore passionale). È *agapē*: amore che si dona senza calcolo.

Eppure, poco dopo, quando Gesù parla di Lazzaro, lo chiama "amico": "Lazzaro, il nostro amico, si è addormentato". Il termine greco è *philos*, che indica appunto l'amicizia. E nel discorso dell'ultima cena, Gesù dirà esplicitamente: "Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici" (Gv 15,15). L'amicizia divina non è metafora poetica ma realtà teologica: Dio non vuole solo servitori obbedienti ma amici liberi.

Questo cambia radicalmente il modo di interpretare il ritardo. Se Gesù fosse solo il Maestro, il Signore, il Taumaturgo, il suo ritardo sarebbe semplicemente incomprensibile. Ma se è l'amico, allora il ritardo acquista un'altra profondità. Gli amici veri non sempre fanno ciò che vorremmo, non sempre arrivano quando li chiamiamo. Ma restano amici anche attraverso l'incomprensione, anche attraverso il dolore, anche attraverso il rimprovero. Le sorelle potranno dirgli "se tu fossi stato qui" con tutta la carica di rabbia e delusione contenuta in quelle parole, e lui non si offenderà. Perché l'amicizia regge anche il conflitto, anche l'accusa, anche il "perché?".

Romano Guardini, nei suoi scritti sulla polarità vivente, mostra come l'esistenza umana sia attraversata da tensioni opposte che non vanno risolte eliminando uno dei poli ma integrandole creativamente. Azione e contemplazione, tempo ed eternità, immanenza e trascendenza: non si tratta di scegliere ma di tenere insieme. Qui vediamo un'altra polarità fondamentale: il tempo umano e il tempo divino. Le sorelle vivono l'urgenza del "subito", della malattia che non aspetta, della morte che incombe. Gesù vive il "quando è il momento", il tempo della maturazione, il *kairós* che non coincide con il *chronos*.

L'educazione alla fede, in questo senso, è educazione a sostenere questa tensione senza spezzarsi. Non a rassegnarsi passivamente ("tanto Dio sa cosa fa") ma nemmeno a pretendere di controllare i tempi ("deve venire subito"). È imparare ad attendere senza perdere la speranza, a rimanere fedeli anche nell'assenza, a tenere aperta la domanda "perché?" senza che diventi accusa definitiva.

Infine, la metafora del sonno: "Lazzaro, il nostro amico, si è addormentato". I discepoli fraintendono, pensano al sonno naturale. Gesù allora dice apertamente: "Lazzaro è morto". Ma la metafora del sonno non è casuale. Nel quarto Vangelo, la morte non è annullamento ma passaggio. Il morto "dorme" finché Cristo non lo sveglia. È anticipazione della speranza pasquale: come ci si sveglia dal sonno, così ci si risveglierà dalla morte. La morte non è l'ultima parola. È una pausa, un intervallo, un tempo di attesa – ma non la fine.

## **RISVOLTO PEDAGOGICO**

Il ritardo di Gesù illumina una dimensione spesso trascurata dell'educazione: il valore pedagogico dell'attesa e della crisi. La cultura contemporanea, dominata dalla logica dell'immediatezza, tende a eliminare ogni attesa come inutile perdita di tempo. Internet offre risposte istantanee a ogni domanda. Il fast food elimina l'attesa del pasto. I social media promettono connessione immediata. I giovani crescono nell'illusione che tutto debba essere subito disponibile, subito risolvibile, subito gratificante.

In questo contesto, educare all'attesa diventa atto contro culturale. Significa insegnare che non tutto può essere ottenuto immediatamente, che alcuni processi richiedono tempo, che la maturazione non può essere accelerata oltre un certo limite. Un seme piantato non germina perché lo si guarda ansiosamente o lo si inaffia ogni cinque minuti. Germina nel suo tempo, se le condizioni sono giuste e se si ha la pazienza di aspettare.

Il ritardo dell'educatore, quindi, non è sempre negligenza. A volte è pedagogia deliberata. Lasciare che il giovane sostenga nella difficoltà, che cerchi da solo la soluzione, che attraversi la frustrazione senza intervenire subito a risolvere tutto – può essere atto educativo profondo. Non abbandono ma fiducia: fiducia che il giovane possa trovare risorse in sé, che la crisi possa far emergere capacità latenti, che il limite possa insegnare ciò che nessuna parola può trasmettere.

Naturalmente, c'è una differenza abissale tra il ritardo pedagogico e l'abbandono negligente. Gesù ritarda ma non abbandona. Sa che Lazzaro è malato, sceglie consapevolmente di aspettare, ma poi arriva. Il suo ritardo ha una direzione, un senso, un "per" (affinché crediate). L'educatore che "ritarda" deve saper distinguere quando è utile lasciare il giovane nella crisi perché maturi, e quando invece la crisi rischia di travolgere e serve intervenire subito.

Le sorelle di Betania mostrano anche un altro aspetto educativamente rilevante: la fiducia che non chiede. "Colui che tu ami è malato" – non dicono "vieni", non supplicano, non impongono.

Dichiarano semplicemente la situazione, fiduciose che l'amore stesso sia appello sufficiente. È il contrario della pretesa ansiosa, del controllo ossessivo, della richiesta che vuole predeterminare la risposta.

Educare alla fiducia, oggi, è forse una delle sfide più grandi. I giovani crescono in un mondo dove sembra che tutto dipenda da loro: il successo scolastico, la carriera futura, la costruzione dell'identità. L'ansia da prestazione è diffusa, il senso di dover controllare tutto è opprimente.

Educare alla fiducia significa aiutare a riconoscere che non tutto dipende da noi, che si può dichiarare il bisogno senza pretendere di determinare la risposta, che l'attesa può essere abitata con fiducia e non solo con ansia.

Ma c'è anche l'altro lato: l'esperienza del limite invalicabile. Nonostante l'attesa, nonostante la fiducia, Lazzaro muore. L'educazione incontra sempre, prima o poi, il limite. Non tutti i problemi hanno soluzione. Non tutte le crisi si risolvono bene. Non tutti i dolori possono essere eliminati. A volte si può solo accompagnare, stare accanto, condividere il pianto. Non risolvere ma attraversare insieme.

Marta e Maria mostrano che si può attraversare la stessa crisi in modi diversi. Marta, anche nel dolore più nero, resta attiva: accoglie chi viene, organizza, non si arrende. Maria si chiude, piange, resta seduta. L'educatore deve saper riconoscere e rispettare questi modi diversi di abitare la crisi. Non imporre un modello unico ("devi reagire", "devi piangere", "devi parlare") ma accompagnare ciascuno nel suo modo.

Infine, la morte di Lazzaro come "luogo teologico" – occasione di rivelazione – suggerisce che anche pedagogicamente la crisi non è solo ostacolo da superare ma può diventare luogo di crescita. Non perché la crisi sia buona in sé (la morte di Lazzaro è tragedia vera, il dolore delle sorelle è reale), ma perché nella crisi possono emergere verità che il quotidiano ordinario lascia nascoste. Chi si è veramente, cosa conta davvero, su cosa si fonda la propria esistenza – queste domande radicali affiorano quando tutto sembra crollare.

L'educatore non provoca artificialmente la crisi (sarebbe crudeltà), ma quando la crisi arriva – e prima o poi arriva sempre – può aiutare il giovane a non subirla solo passivamente ma anche a interrogarla, a cercare il senso possibile, a lasciare che riveli qualcosa di vero.

## **DOMANDE PER IL LETTORE**

Per gli educatori:

- Quando hai dovuto "ritardare" deliberatamente, lasciando il giovane sostare nella difficoltà per permettergli di trovare risorse proprie? Come hai saputo distinguere il ritardo pedagogico dall'abbandono negligente?
- Riesci a riconoscere i diversi temperamenti di fronte alla crisi? Chi affronta uscendo (come Marta) e chi si chiude piangendo (come Maria)? Rispetti entrambi o tendi a valorizzare un solo modo?
- Quanto sei a tuo agio con l'attesa? Quando un processo educativo richiede tempo, sai sostare pazientemente o l'ansia di "fare qualcosa" ti spinge a intervenire prematuramente?

Per chiunque:

- Quando hai sperimentato il "ritardo di Dio" – l'aiuto che non arrivava, la risposta che non veniva, la soluzione che tardava? Come hai abitato quell'attesa? Con fiducia o con rabbia? O con entrambe insieme?
- Di fronte alla crisi, sei più Marta o più Maria? Esci ad affrontare o resti a piangere? Riconosci il tuo modo senza giudicarlo né idealizzare l'opposto?
- Cosa significa per te che "la crisi rivela chi siamo"? Quali verità su di te sono emerse quando tutto sembrava crollare?

---

## CORSIVO CONTEMPLATIVO

*C'è un'attesa che consuma e un'attesa che forma. L'attesa che consuma è quella che fissa ansiosamente la strada, conta le ore, si corrode nell'impazienza. L'attesa che forma è quella che, pur soffrendo il ritardo, resta fedele. Non perché sia più forte o più santa, ma perché sa – confusamente, oscuramente – che il tempo vuoto non è tempo perso.*

*Le sorelle di Betania hanno atteso. Hanno mandato il messaggio pieno di fiducia: "Colui che tu ami è malato". Bastava questo. Chi ama viene. Ma Gesù non è venuto. E Lazzaro è morto. Quattro giorni nel sepolcro. Tutto finito.*

*Eppure Giovanni, prima di raccontare tutto questo dolore, aveva premesso una frase: "Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro". Amava, imperfetto continuo. Non "ebbe compassione in quel momento" ma "amava", sempre. L'amore che ritarda non cessa di essere amore. Diventa amore che insegna ad attendere, amore che forma attraverso l'assenza, amore che prepara una presenza più piena.*

*Quando finalmente Gesù arriverà, non troverà un malato da guarire ma un morto da risuscitare. E le sorelle avranno imparato – con lacrime, con rabbia, con rimprovero – che l'amore di Dio ha tempi suoi. Che la fede non è certezza di ottenere subito ciò che si chiede, ma fiducia che regge anche quando tutto sembra smentirla.*

*Il ritardo di Dio è pedagogia. Non crudeltà ma scuola. Scuola dura, certo. Scuola che nessuno sceglierebbe volontariamente. Ma scuola che insegna ciò che nessuna parola potrebbe trasmettere: che la morte non è l'ultima parola. Che oltre il limite c'è un oltre. Che vale la pena attendere, anche quando attendere sembra assurdo.*

*Betania ha imparato ad attendere. Nella casa dell'amicizia, il ritardo non ha spezzato l'amore. Lo ha solo reso più profondo, più vero, più capace di reggere anche l'assenza. E quando Gesù è arrivato, quattro giorni dopo, non ha trovato porte chiuse. Ha trovato Marta che esce ad affrontarlo, Maria che infine si alza. Ha trovato amici che possono anche rimproverarlo ("se tu fossi stato qui...") ma che restano amici. Perché l'amicizia vera regge anche il ritardo. Anzi, forse solo il ritardo rivela se l'amicizia è vera.*

## 5. Se tu fossi stato qui

### Il rimprovero identico, le reazioni diverse

#### APERTURA NARRATIVA

Gesù arriva finalmente a Betania, quattro giorni dopo. La notizia si diffonde velocemente nel villaggio: "Il Maestro sta arrivando". Nella casa del lutto, tra i visitatori che mormorano parole di condoglianza, qualcuno porta la voce a Marta. Lei, che non ha smesso un momento di muoversi – accogliere chi arriva, preparare da mangiare, sistemare la casa – si ferma. Il Maestro. L'amico. Quello che non è venuto quando serviva.

Senza dire una parola, Marta esce. Non aspetta che Gesù arrivi alla porta, va incontro a lui. Le gambe la portano veloci sulla strada polverosa, il cuore martella nel petto. Quando lo vede, tutte le

parole trattenute in questi quattro giorni le salgono alla gola. Ma ciò che esce è insieme rimprovero e fede, rabbia e speranza: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto".

Se tu fossi stato qui. Il controfattuale più doloroso che esista. Non è accusa secca, non è maledizione. È constatazione carica di dolore: potevi, e non hai fatto. Potevi salvarlo, e non sei venuto. Eppure, subito dopo, senza nemmeno prendere fiato, Marta aggiunge: "Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà".

Anche ora. Quando sembra troppo tardi. Quando tutto è finito. Quando il corpo giace da quattro giorni nel sepolcro. Anche ora, Marta crede. Non sa bene a cosa, non ha chiaro come potrebbe andare, ma crede. La sua fede non si è spenta nel ritardo, si è solo fatta più combattiva, più vera, più capace di reggere anche la delusione.

Gesù le parla con dolcezza: "Tuo fratello risorgerà". Marta risponde con l'ortodossia che conosce:

"So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno". È fede corretta, teologicamente ineccepibile. Ma è fede generica, futura, consolatoria nel modo in cui lo sono le frasi fatte. Gesù la guarda, e poi dice parole che spaccano il tempo: "Io sono la risurrezione e la vita". Non "porterò la risurrezione", non "darò la vita". Io sono. Presente, ora, qui, davanti a te. "Credi questo?"

E Marta, la donna affannata che in casa si perdeva nei molti servizi dimenticando l'uno necessario, pronuncia la confessione di fede più alta di tutto il vangelo di Giovanni: "Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo".

Poi torna alla casa. Cerca Maria, le sussurra: "Il Maestro è qui e ti chiama". Maria, che da quando Lazzaro è morto non si è più mossa da quella stanza, che è rimasta seduta avvolta nel silenzio del dolore, si alza di colpo. Esce, quasi corre. Quando arriva dove Gesù si è fermato, appena lo vede, non dice nulla. Si getta ai suoi piedi – quella postura che è ormai la sua, la posizione del discepolo, dell'ascoltatrice, di chi sta – e pronuncia le stesse identiche parole di Marta: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto".

Se tu fossi stato qui. Le stesse parole, ma dette diversamente. Marta le aveva lanciate uscendo incontro, in piedi, guardando Gesù negli occhi, pronta al dialogo. Maria le dice prostrata ai piedi, e poi non aggiunge altro. Piange. Piange con tutto il corpo, con quel pianto inconsolabile che nasce dal profondo, che scuote le spalle, che toglie il respiro. E quelli che sono venuti con lei, vedendola piangere così, piangono con lei.

Gesù la guarda. Vede il pianto di Maria, vede il pianto della folla che la accompagna. E qualcosa dentro di lui si rompe. Giovanni usa due verbi fortissimi: *enebrimēsato* (fremette profondamente, quasi di sdegno contro la morte stessa) e *etaraxen* (si turbò, si sconvolse). Non è commozione dolce, è terremoto interiore. Gesù chiede: "Dove lo avete posto?" La voce forse gli trema. Lo conducono al sepolcro. E allora, davanti a quella tomba, davanti a Maria che piange, davanti alla morte che sembra avere l'ultima parola, succede qualcosa di inaudito.

"Gesù scoppiò in pianto". *Edakrysen*, dice il testo greco. Verbo che ricorre una sola volta in tutti e quattro i vangeli, solo qui. Dio piange. Non una lacrima trattenuta, non un velo di commozione. Scoppia in pianto. Il Creatore dell'universo, davanti al sepolcro dell'amico, piange come un bambino.

## **ANALISI NARRATIVA ED ESPERIENZA VISSUTA**

La scena dell'incontro tra Gesù e le due sorelle è costruita su un parallelismo perfetto che fa risaltare, proprio per contrasto, la differenza radicale tra i due temperamenti. Stesso dolore, stesso lutto, stesso ritardo da rimproverare, stesse parole usate. Eppure, tutto è diverso.

Marta, appena sente che Gesù arriva, esce. Il verbo greco *hypēntēsen* indica movimento deciso, andare incontro. Non aspetta che l'ospite arrivi alla porta, va a cercarlo. È il suo modo: attivo, dinamico, frontale. Anche nel dolore, anche dopo quattro giorni di lutto, Marta non si chiude. Esce ad affrontare.

Maria, al contrario, "stava seduta in casa". Il verbo è all'imperfetto: continuava a stare seduta. Anche quando arriva la notizia che Gesù è lì, lei non si muove. È la stessa postura di sempre: seduta. Ai piedi di Gesù quando ascoltava la Parola (Lc 10), seduta in casa quando il dolore la

paralizza (Gv 11). Solo quando Marta la chiama esplicitamente – "Il Maestro è qui e ti chiama" – allora Maria si alza. Non per iniziativa propria, ma perché chiamata.

Questo dettaglio è prezioso. Non indica passività ma temperamento diverso. Marta è estroversa: elabora uscendo, affrontando, dialogando. Maria è introversa: elabora restando, sostando, stando. Nessuna delle due è più forte o più debole. Sono semplicemente diverse.

Il rimprovero che entrambe rivolgono a Gesù è identico, parola per parola: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto". È il controfattuale doloroso per eccellenza: se le cose fossero andate diversamente, se tu avessi fatto quello che ti abbiamo chiesto, se tu fossi arrivato in tempo. È insieme accusa e fede. Accusa: potevi evitarlo e non l'hai fatto. Fede: se tu fossi stato qui, avresti potuto.

Ma dopo queste parole identiche, le due sorelle divergono completamente. Marta continua a parlare. Aggiunge subito: "Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà".

Non si arrende, non chiude il discorso con il rimprovero. Tiene aperta una porta, per quanto stretta. Anche ora. Anche dopo. Anche quando tutto sembra finito. E poi dialoga con Gesù sulla risurrezione, risponde alle sue domande, cerca di capire, arriva infine a confessare la sua fede. Maria, dopo quelle stesse parole, tace. Si getta ai piedi di Gesù e piange. Non dice altro, non aggiunge nulla, non cerca spiegazioni. Il suo linguaggio non è la parola ma il pianto. Il suo modo di esprimere il dolore non è il dialogo ma la presenza prostrata, il corpo che parla quando la bocca non può.

La reazione di Gesù davanti alle due sorelle è, di conseguenza, completamente diversa. Con Marta dialoga. Risponde alle sue domande, la interroga, la porta progressivamente da un'ortodossia generica ("risorgerà nell'ultimo giorno") a una fede personale ("Io sono la risurrezione e la vita").

Con Marta, Gesù usa la parola, il ragionamento, la rivelazione verbale.

Con Maria, Gesù non parla quasi. La vede piangere, vede piangere quelli che sono con lei, e qualcosa dentro di lui si spezza. Il testo dice che *enebrimēsato*: fremette, si sconvolse profondamente. Alcuni traducono "si commosse", ma il verbo greco ha una sfumatura più forte, quasi di indignazione, di fremito viscerale. È come se Gesù, davanti al pianto di Maria, sentisse tutta l'ingiustizia della morte, tutta l'oscenità del dolore, tutto il peso del male che affligge il mondo. Poi chiede: "Dove lo avete posto?" E quando lo conducono al sepolcro, davanti a quella tomba sigillata da quattro giorni, Gesù piange. *Edakrysen*. Il verbo è unico in tutto il Nuovo Testamento. Non è il *klaiō* usato per il pianto rituale o per la lamentazione pubblica. È un verbo che indica pianto spontaneo, lacrime che sgorgano, commozione che irrompe.

Dio piange. Non per debolezza, non perché sorpreso dalla morte (sa benissimo che tra poco risusciterà Lazzaro). Piange perché condivide il dolore delle sorelle, perché la morte gli fa male anche se sa di poterla vincere, perché l'amore vero patisce con chi soffre. Il pianto di Maria ha fatto piangere Dio.

Questa scena rivela qualcosa di fondamentale sull'evoluzione dei personaggi. Marta non è più solo la donna affannata di Luca 10, distratta dai molti servizi. È cresciuta. Ora è capace di confessare la fede più alta, di tenere insieme il rimprovero e la fiducia, di non lasciarsi schiacciare dall'affanno nemmeno nel dolore più grande. Ma resta Marta: esce, affronta, dialoga, prende iniziativa. Non è diventata Maria. È diventata se stessa in modo più pieno.

Maria, allo stesso modo, non è più solo l'ascoltatrice silenziosa seduta ai piedi. Ora è capace di esprimere il dolore, di far uscire Gesù dalla casa con il suo pianto, di commuovere Dio stesso. Ma resta Maria: siede, tace, sta ai piedi, piange. Non è diventata Marta. È diventata se stessa in modo più profondo.

## FONDAMENTI FILOSOFICO-TEOLOGICI

Emmanuel Lévinas ha costruito gran parte della sua filosofia sull'idea del "volto dell'altro" come appello etico primario. Il volto dell'altro, nella sua vulnerabilità nuda, ci interpella prima di ogni discorso, prima di ogni ragionamento. Non possiamo restare indifferenti davanti al volto che soffre.

La sua presenza stessa è già domanda, appello, comando silenzioso: "Non uccidermi", "Abbi cura di me", "Non restare indifferente".

Maria che piange è questo volto. Non dice nulla, ma il suo pianto parla. La sua presenza prostrata, il suo corpo scosso dalle lacrime, interpellano Gesù in modo immediato, pre-razionale. Non c'è bisogno di argomentazioni, di spiegazioni, di richieste esplicite. Il pianto stesso è appello sufficiente.

E Gesù risponde. Non con parole, non con dottrina, ma con pianto condiviso. È letteralmente compassione: patire-con, soffrire-con. Gesù non spiega a Maria perché ha ritardato, non le dice che tra poco tutto si risolverà, non la consola con ragionamenti teologici. Semplicemente piange con lei. Questo modo di rispondere al dolore altrui è radicalmente diverso da quello usato con Marta. Con Marta, Gesù dialoga, spiega, rivela. Con Maria, condivide il pianto. Non perché uno dei due modi sia superiore all'altro, ma perché sono linguaggi diversi, adatti a persone diverse.

C'è qui una distinzione profonda tra due modi di credere, entrambi legittimi. Marta crede con la mente: cerca di capire, vuole spiegazioni, ha bisogno di formulare la fede in parole chiare. "So che risorgerà nell'ultimo giorno". "Sì, Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio". La sua fede passa attraverso il logos, la parola, il concetto. È fede che si articola, si confessa, si proclama.

Maria crede con il corpo: si getta ai piedi, piange, sta in silenzio. La sua fede non si articola in formule dottrinali ma si esprime in gesti, posture, presenza fisica. È fede contemplativa, che non ha bisogno di dire per essere vera. Il suo pianto è già preghiera, il suo stare ai piedi è già confessione. La tradizione teologica occidentale, influenzata pesantemente dalla filosofia greca, ha spesso privilegiato la fede-logos su quella corporea, il pensiero sulla prassi, la dottrina sull'esperienza. Ma il quarto vangelo mostra chiaramente che entrambe le modalità sono autentiche, entrambe interpellano Gesù, entrambe portano a lui.

Il pianto di Gesù è forse l'aspetto più sconvolgente di questa scena. *Edakrysen*: scoppiò in pianto. La teologia cristiana ha sempre affermato che Gesù è vero Dio e vero uomo. Ma spesso la divinità ha finito per offuscare l'umanità, trasformando Cristo in una figura impassibile, distaccata, superiore alle emozioni umane.

La filosofia greca, che ha influenzato profondamente la teologia dei primi secoli, vedeva l'impassibilità (*apatheia*) come attributo della perfezione divina. Un dio che patisce, che si commuove, che piange, sembrava contraddire la sua natura divina. Ma Giovanni racconta senza esitazioni: Gesù piange.

Non piange per debolezza. Non piange perché sorpreso o impotente. Piange perché ama, e l'amore vero condivide il dolore dell'amato. Piange perché, pur sapendo che tra poco risusciterà Lazzaro, la morte gli fa comunque orrore. Piange perché il male che devasta il creato, anche se destinato a essere vinto, resta male vero che provoca sofferenza vera.

C'è qui una teologia della vulnerabilità divina che contrasta radicalmente con l'immagine del Dio-Onnipotente-Impassibile. Dio non è al di sopra del dolore, indifferente alle lacrime umane. Dio patisce. Si lascia ferire dal dolore delle creature. Piange con chi piange.

Romano Guardini, nei suoi scritti sulla polarità vivente, mostra come l'esistenza cristiana sia attraversata da tensioni che non vanno risolte eliminando uno dei poli ma tenendole insieme creativamente. Qui vediamo la polarità tra due modi di rispondere alla crisi: il dialogo razionale (Marta) e il pianto condiviso (Maria). Gesù non sceglie uno contro l'altro. Accoglie entrambi. Con Marta parla, con Maria piange.

Infine, l'evoluzione dei personaggi. Sia Marta che Maria crescono, ma senza tradire la propria identità. Marta, la donna attiva e concreta di Luca 10, in Giovanni 11 diventa anche la confessante, colei che articola la fede cristologica più alta. Ma resta attiva: è lei che esce per prima, che prende iniziativa, che dialoga. Non è diventata contemplativa come Maria. Ha integrato la sua attività con una fede matura.

Maria, la donna contemplativa e silenziosa di Luca 10, in Giovanni 11 diventa anche colei che esprime il dolore più profondo, che fa uscire Gesù dalla sua riservatezza, che commuove Dio. Ma

resta contemplativa: siede, tace, sta ai piedi, piange. Non è diventata attiva come Marta. Ha integrato la sua contemplazione con un'espressività emotiva più piena.

L'educazione autentica fa questo: non snatura ma fa evolvere. Non trasforma Marta in Maria né Maria in Marta. Aiuta ciascuna a diventare più pienamente se stessa.

## **RISVOLTO PEDAGOGICO**

La scena dell'incontro tra Gesù e le due sorelle offre indicazioni pedagogiche preziose sul rispetto delle differenze e sull'accompagnamento nella crisi.

La prima lezione è che lo stesso dolore può essere elaborato in modi radicalmente diversi. Marta elabora uscendo, affrontando, dialogando. Maria elabora restando, sostando, piangendo. Entrambe stanno attraversando lo stesso lutto (morte del fratello), vivendo la stessa delusione (Gesù non è venuto in tempo), provando lo stesso senso di abbandono. Ma il modo di stare in questa crisi è opposto.

L'educatore che non riconosce questa differenza rischia di imporre il proprio modello come unico legittimo. Un educatore estroverso, che naturalmente elabora parlando e confrontandosi, potrebbe vedere la chiusura di Maria come rifiuto, depressione, blocco da sciogliere. E quindi incalzare: "Parla", "Esprimi quello che senti", "Non tenerti tutto dentro". Ma così facendo non rispetta il suo modo di essere.

Un educatore introverso, che naturalmente elabora nel silenzio e nella solitudine, potrebbe vedere l'uscita immediata di Marta come fuga dal dolore, superficialità, incapacità di sostare. E quindi frenare: "Fermati", "Non correre subito fuori", "Resta con il tuo dolore". Ma così facendo non rispetta il suo modo di essere.

Gesù fa esattamente il contrario. Con Marta dialoga, risponde alle sue domande, la stimola intellettualmente, la porta attraverso il confronto verbale a una confessione di fede più matura. Con Maria tace, piange, condivide semplicemente la presenza. Due approcci completamente diversi per due persone completamente diverse.

La seconda lezione riguarda il pianto come linguaggio legittimo. La cultura contemporanea, specialmente quella maschile ma non solo, tende a vedere il pianto come debolezza, come perdita di controllo, come qualcosa da evitare o quantomeno da nascondere. Si piange in privato, se proprio necessario, ma si cerca di "tenersi" in pubblico.

Maria piange apertamente, davanti a Gesù, davanti alla folla. E il suo pianto non è visto come debolezza ma come linguaggio potente. Tanto potente da commuovere Gesù stesso, da farlo piangere, da farlo uscire verso il sepolcro. Il pianto di Maria dice più di mille parole. Esprime il dolore in modo immediato, viscerale, vero.

L'educatore deve saper accogliere il pianto. Non cancellarlo subito con parole consolatorie ("Non piangere", "Vedrai che passa", "Dai, su con la vita"). Non interpretarlo necessariamente come segnale di allarme che richiede intervento immediato. A volte il pianto è semplicemente il modo in cui una persona sta nel dolore, lo attraversa, lo elabora. E va rispettato, accompagnato, condiviso. Gesù non dice a Maria "Non piangere". Piange con lei. È com-passione vera: patire-con, non risolvere-per.

La terza lezione riguarda l'evoluzione che rispetta l'identità. Tra Luca 10 e Giovanni 11 passano mesi, forse anni. Le due sorelle sono evolute. Marta ha integrato la sua attività con una fede più profonda, capace di confessione cristologica alta. Maria ha integrato la sua contemplazione con un'espressività emotiva più piena, capace di far uscire Gesù con il suo dolore.

Ma nessuna delle due è stata snaturata. Marta non è diventata contemplativa e silenziosa. Maria non è diventata attiva e dialogante. Ciascuna ha approfondito il proprio modo senza tradirlo.

Questo è criterio pedagogico fondamentale: educare non è omologare. Non è portare tutti allo stesso punto, con lo stesso metodo, verso lo stesso modello. È aiutare ciascuno a diventare più pienamente se stesso. Il temperamento non è qualcosa da correggere (salvo patologie evidenti) ma da riconoscere, valorizzare, integrare.

Un giovane introverso non deve essere "sbloccato" e reso estroverso. Deve essere aiutato a vivere la sua introversione in modo sano, integrandola con capacità relazionali adeguate. Un giovane estroverso non deve essere "calmato" e reso riflessivo. Deve essere aiutato a vivere la sua estroversione in modo costruttivo, integrandola con momenti di solitudine e interiorità.

La quarta lezione riguarda il rimprovero come parte della relazione autentica. Entrambe le sorelle dicono a Gesù: "Se tu fossi stato qui..." È rimprovero chiaro. Non accusano terze persone, non si lamentano genericamente del destino. Dicono a Gesù, direttamente: hai ritardato, potevi evitarlo, non l'hai fatto.

E Gesù non si offende. Non dice "Come osi?", non le rimprovera di mancanza di fede, non si difende. Accoglie il rimprovero come parte legittima della relazione. L'amicizia vera, la relazione educativa autentica, regge anche il conflitto, anche l'accusa, anche il "perché?".

L'educatore che pretende di essere sempre apprezzato, sempre capito, sempre accettato, non è in relazione vera ma in bisogno narcisistico di approvazione. Il giovane deve poter dire "Non ti capisco", "Mi hai deluso", "Dove eri quando avevo bisogno?". E l'educatore deve saper accogliere queste parole non come attacco personale ma come espressione di fiducia: solo chi conta per noi può deluderci veramente.

## DOMANDE PER IL LETTORE

Per gli educatori:

- Di fronte al dolore di un giovane, la tua prima reazione è cercare di farlo parlare (come con Marta) o semplicemente stargli accanto in silenzio (come con Maria)? Riesci a riconoscere quale delle due modalità serve, caso per caso?
- Hai mai pianto con un giovane? O tendi a mantenere il distacco professionale, come se la commozione fosse debolezza? Cosa succederebbe se ti permettessi di condividere il pianto?
- Quando un giovane ti rimprovera ("Non c'eri quando avevo bisogno", "Non mi hai capito"), come reagisci? Ti difendi, ti giustifichi, o accogli il rimprovero come parte della relazione?

Per chiunque:

- Di fronte al dolore, sei più Marta o più Maria? Elabori parlando e affrontando, o piangendo e stando? Accetti il tuo modo o pensi che dovresti essere diverso?
- Hai mai rimproverato Dio? Hai mai detto "Se tu fossi stato qui..."? E se lo hai fatto, hai sperimentato che il rimprovero può coesistere con la fede, che si può essere arrabbiati e fiduciosi insieme?
- C'è qualcuno nella tua vita che ha pianto con te, senza cercare di consolarti subito con parole? Quanto ha contato quella presenza muta ma partecipante?

---

## CORSIVO CONTEMPLATIVO

*Ci sono parole che uniscono e parole che dividono. "Se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto" – sono parole che Marta e Maria pronunciano identiche. Stesso rimprovero, stesso dolore, stessa delusione. Ma dopo queste parole, le due sorelle divergono completamente. Marta continua a parlare, Maria inizia a piangere. Marta dialoga, Maria si prostra. Marta confessa con la bocca, Maria confessa con le lacrime.*

*Gesù accoglie entrambe. Con Marta discute di risurrezione e vita, la porta attraverso il ragionamento a una fede più matura. Con Maria semplicemente piange. Non spiega nulla, non argomenta, non consola con dottrine. Piange. Dio scoppia in pianto davanti al sepolcro dell'amico. Questo ci dice qualcosa di radicale su chi è Dio e su come accompagnare. Dio non ha un solo modo di relazionarsi. Si adatta. Con chi ha bisogno di parole usa parole. Con chi ha bisogno di silenzio usa silenzio. Con chi ha bisogno di pianto condiviso, piange.*

*L'educatore vero fa lo stesso. Non impone il proprio stile come unico legittimo. Non pretende che tutti elaborino come elabora lui, che tutti parlino se lui è estroverso o che tutti stiano in silenzio se*

lui è introverso. Riconosce i temperamenti diversi, li rispetta, li accompagna ciascuno nel suo modo.

*E forse la lezione più profonda è questa: si può evolvere senza tradirsi. Marta, da donna affannata nei molti servizi, diventa confessante della fede più alta. Ma resta Marta: attiva, concreta, che esce ad affrontare. Maria, da ascoltatrice silenziosa, diventa dolente che commuove Dio. Ma resta Maria: contemplativa, prostrata ai piedi, che piange senza parole.*

*Educare non è snaturare. Non è trasformare Marta in Maria o Maria in Marta. È aiutare ciascuna a diventare più pienamente se stessa. E questo richiede due cose all'educatore: la capacità di riconoscere chi ha davanti, nella sua irriducibile unicità; e la libertà di adattare il proprio approccio, di non imporre un metodo unico, di saper dialogare con alcuni e piangere con altri. Davanti al sepolcro di Lazzaro, Gesù ha pianto. Non perché debole, non perché sorpreso, non perché impotente. Ha pianto perché Maria piangeva, e l'amore vero condivide le lacrime dell'amato. Dio non è al di sopra del nostro dolore, indifferente e impassibile. Dio patisce con noi. E questo, forse, è il mistero più consolante: quando piangiamo, non siamo soli. Anche Dio piange.*

## **6. Io sono la risurrezione e la vita Quando la dottrina diventa persona**

### **APERTURA NARRATIVA**

Marta sta di fronte a Gesù, sulla strada polverosa che porta a Betania. Ha appena detto quello che le bruciava dentro da quattro giorni: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto". Le parole sono uscite insieme rimprovero e speranza, accusa e fede. Ma subito dopo ha aggiunto: "Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà".

Anche ora. Quando sembra troppo tardi. Quando il corpo è sigillato nel sepolcro da quattro giorni. Anche ora, Marta non chiude la porta. La tiene socchiusa, per quanto stretta. Non sa bene cosa possa succedere, non ha chiari i contorni della speranza che la abita. Ma non si arrende.

Gesù la guarda con quella intensità che conosce bene, la stessa di quando le diceva "Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose". Ma ora non c'è rimprovero nella voce, solo dolcezza. "Tuo fratello risorgerà".

Marta annuisce. Certo, lo sa. Tutti lo sanno. "So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno". È la fede che ha appreso da bambina, che ha sentito ripetere nelle sinagoghe, che fa parte dell'ortodossia farisaica. I morti risorgeranno alla fine dei tempi, quando Dio ricostituirà tutto, quando il mondo sarà rinnovato. È verità consolatoria, certezza dottrinale. Ma è anche lontana, futura, astratta. Non aiuta adesso, con il fratello nel sepolcro e il cuore spezzato.

Gesù non dice "sbagliato". Non corregge, non demolisce. Quello che Marta ha detto è corretto. Ma non basta. E allora, con una voce che sembra venire da molto lontano e insieme essere vicinissima, Gesù spalanca la porta che Marta aveva lasciato socchiusa: "Io sono la risurrezione e la vita".

Io sono. Non "io porto", non "io darò", non "io prometto". Io sono. Presente, ora, qui, davanti a te. La risurrezione non è un evento futuro, è una persona presente. La vita non è una promessa lontana, è qualcuno che ti guarda negli occhi mentre le lacrime ti rigano il volto.

E poi Gesù continua, con parole che sembrano paradossi ma che suonano come verità più profonda di ogni logica: "Chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno".

Anche se muore, vivrà. La morte fisica non è l'ultima parola. La fede attraversa la morte, non la evita. Lazzaro è morto, questo è vero. Ma se crede, vive. Non "vivrà" in un futuro remoto, ma vive già, ora, anche nel sepolcro.

E poi, guardando Marta negli occhi, Gesù fa la domanda che spacca il tempo: "Credi questo?" Credi questo? Non "credi che i morti risorgeranno?" – quello Marta lo credeva già. Non "credi che Dio è potente?" – quello non l'ha mai dubitato. "Credi questo?" Credi che io, quest'uomo davanti a

te, con la polvere sui sandali e lo sguardo che penetra fino in fondo, sono la risurrezione e la vita? Credi che la vita eterna non è una dottrina ma una persona? Credi che io sono quello che dico di essere?

E Marta, la donna affannata che si perdeva nei molti servizi dimenticando l'uno necessario, la donna concreta che preparava da mangiare e sistemava la casa, la donna attiva che non sapeva stare ferma ad ascoltare, risponde con le parole più alte che si possano pronunciare: "Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo".

Tre titoli, uno dopo l'altro, come tre porte che si aprono in successione. Cristo: il Messia atteso da secoli, l'unto di Dio, quello che doveva venire a liberare Israele. Figlio di Dio: non solo inviato ma identità divina, non solo unto ma della stessa sostanza del Padre. Colui che viene nel mondo: missione salvifica universale, non solo per Israele ma per ogni uomo.

Non è Pietro che confessa a Cesarea di Filippo. Non è Tommaso che confessa dopo aver visto il Risorto. È Marta, davanti al sepolcro del fratello, quattro giorni dopo la morte, senza aver visto ancora alcun segno. Marta che crede prima di vedere. Marta che confessa la fede più alta quando tutto sembra smentirla.

### **ANALISI NARRATIVA ED ESPERIENZA VISSUTA**

Il dialogo tra Gesù e Marta ha una struttura progressiva che rivela il cammino della fede autentica: dall'ortodossia alla relazione, dalla dottrina alla persona, dal sapere al credere.

Marta inizia con una risposta corretta: "So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno". Il verbo è *oïda*, sapere. Non è credere, è sapere. È conoscenza acquisita, informazione dottrinale, verità appresa e conservata. Marta sa quello che le hanno insegnato: i morti risorgeranno alla fine dei tempi. È fede ortodossa, teologicamente ineccepibile.

Ma è anche fede generica, astratta, futura. "Risorgerà" – futuro remoto. "Nell'ultimo giorno" – tempo indefinito, lontano, che non aiuta adesso. È come dire a chi ha perso il lavoro: "Non preoccuparti, l'economia prima o poi si riprenderà". Vero, ma non consola. È come dire a chi soffre: "Vedrai che un giorno tutto avrà senso". Forse, ma adesso no.

Gesù non demolisce questa fede. Non dice "sbagli". Dice semplicemente: non basta. E la porta oltre con una rivelazione sconvolgente: "Io sono la risurrezione e la vita".

*Egō eimi*. "Io sono". È la formula di rivelazione divina per eccellenza. Quando Mosè, davanti al rovetto ardente, chiede a Dio il suo nome, Dio risponde: "Io sono colui che sono" (*Ehyeh asher ehyeh* in ebraico, *Egō eimi ho ōn* in greco, Esodo 3,14). Nel vangelo di Giovanni, Gesù usa questa formula sette volte prima della passione, ciascuna volta rivelando un aspetto della sua identità: "Io sono il pane della vita" (6,35), "Io sono la luce del mondo" (8,12), "Io sono la porta" (10,7), "Io sono il buon pastore" (10,11), "Io sono la risurrezione e la vita" (11,25), "Io sono la via, la verità e la vita" (14,6), "Io sono la vera vite" (15,1).

Qui, davanti al sepolcro, Gesù si rivela come la risurrezione stessa. Non come chi porta la risurrezione o promette la risurrezione, ma come chi è la risurrezione. La differenza è abissale. Se Gesù portasse la risurrezione, ne sarebbe distinto. Se la promettesse, sarebbe ancora futura. Ma se lui è la risurrezione, allora dov'è lui c'è già vita, ora, presente, operante.

E poi aggiunge due affermazioni paradossali che scardinano la logica ordinaria: "Chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno".

Prima affermazione: anche se muore, vivrà. Il paradosso pasquale. La fede in Cristo non elimina la morte fisica – Lazzaro è morto, morirà di nuovo, tutti moriamo – ma la attraversa. La morte non è più l'ultima parola. È passaggio, non termine. Chi crede attraversa la morte ma non ne è annientato. Seconda affermazione: chi vive e crede non morirà in eterno. Complementare alla prima. Non si parla più di chi è già morto ma di chi vive ora. Chi vive credendo non sperimenterà mai la morte definitiva, ontologica, quella che separa per sempre da Dio. Morirà fisicamente, certo. Ma quella non è vera morte. È sonno, come Gesù ha detto di Lazzaro: "Si è addormentato".

E poi la domanda: "Credi questo?" (*Pisteueis touto*). Non "lo sai?", non "lo capisci?", ma "credi?" Il verbo è *pisteuō*, credere, affidarsi, entrare in relazione. E la domanda è personalissima: non "si

crede che..." ma "tu credi?" Non verità generale ma interpellazione diretta. Gesù rispetta la libertà di Marta. Non impone, chiede. La fede non può essere costretta, solo proposta.

E Marta risponde. Non con ortodossia generica ma con confessione personale: "Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo".

Il verbo è cambiato: non più *oida* (sapere) ma *pisteuō* (credere). Non "so che risorgerà" ma "credo che tu sei". E l'oggetto della fede è cambiato: non più una dottrina futura ma una persona presente. Non "la risurrezione avverrà" ma "tu sei la risurrezione".

La confessione è triplice, come tre cerchi concentrici che si allargano. Cristo (il Messia): riconoscimento della missione messianica di Gesù, l'atteso di Israele. Figlio di Dio: riconoscimento dell'identità divina, non solo inviato ma della stessa sostanza del Padre. Colui che viene nel mondo: riconoscimento della missione universale, salvezza per ogni uomo, non solo per Israele.

È la confessione più alta di tutto il vangelo di Giovanni. Pietro a Cesarea di Filippo confessa: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente" (Mt 16,16). Giovanni Battista confessa: "Ecco l'Agnello di Dio" (Gv 1,29). Natanaele confessa: "Tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele" (Gv 1,49). La Samaritana confessa: "Non è forse lui il Cristo?" (Gv 4,29). Tommaso, dopo la risurrezione, confessa: "Mio Signore e mio Dio" (Gv 20,28).

Ma Marta va oltre. Tiene insieme l'identità messianica (Cristo), l'identità divina (Figlio di Dio) e la missione universale (colui che viene nel mondo). E lo fa prima della risurrezione di Lazzaro, senza aver visto ancora alcun segno. Tommaso crederà vedendo. Marta crede prima di vedere.

Questo dialogo rivela l'evoluzione del personaggio. Marta non è più solo la donna affannata di Luca 10, distratta per i molti servizi, che chiedeva a Gesù di rimproverare la sorella. È cresciuta. Ha attraversato la crisi della morte del fratello, l'attesa delusa, il ritardo inspiegabile. E nella crisi, invece di chiudersi, si è aperta. Ha integrato la sua attività concreta con una fede matura, profonda, capace di confessione cristologica alta.

Ma non ha tradito il suo temperamento. È sempre lei che esce per prima ad affrontare Gesù. È sempre lei che prende iniziativa, che dialoga, che cerca di capire. Maria resterà in casa fino a quando non sarà chiamata. Marta esce subito. Il suo modo è l'azione, il confronto diretto, il dialogo. E in questo modo, che è il suo, arriva alla confessione più alta.

## FONDAMENTI FILOSOFICO-TEOLOGICI

La cristologia giovannea si costruisce progressivamente attraverso i sette discorsi "Io sono". Ogni volta, Gesù rivela un aspetto della sua identità usando metafore che si fanno sempre più radicali. Pane, luce, porta, pastore: sono tutte immagini che ancora mantengono una distanza tra il simbolo e la realtà simboleggiata. Ma quando Gesù dice "Io sono la risurrezione e la vita", il simbolo collassa nella realtà. Non è che la risurrezione sia come Gesù o che Gesù porti la risurrezione. Gesù è la risurrezione. L'identità è totale.

Questo significa che dove Gesù è presente, lì c'è già risurrezione operante. Non come promessa futura ma come realtà presente. La risurrezione non inizia "alla fine dei tempi" ma inizia adesso, nell'incontro con lui. Non è evento cosmico futuro ma trasformazione personale presente.

Søren Kierkegaard, nel suo saggio sul "salto della fede", distingue radicalmente tra conoscenza oggettiva e fede esistenziale. Si può sapere tutto di Dio in modo oggettivo, dottrinale, teologico, senza mai entrare in relazione personale con lui. La fede autentica, per Kierkegaard, non è assenso intellettuale a verità astratte ma affidamento personale, rischio esistenziale, salto nel vuoto.

Marta compie esattamente questo passaggio. Passa dall'ortodossia ("so che risorgerà") alla fede esistenziale ("io credo che tu sei"). Non basta più sapere la dottrina corretta. Bisogna affidarsi alla persona. Non credere che la risurrezione esista (questo è ancora sapere) ma credere in Gesù come risurrezione (questo è fede).

Gabriel Marcel, nel suo contrasto tra "essere" e "avere", illumina ulteriormente questo passaggio. Chi "ha" una dottrina la possiede come oggetto esterno, informazione acquisita, verità conservata. Chi "è" in relazione partecipa, si coinvolge, si espone. Marta passa dall'avere una dottrina ("so che

risorgerà") all'essere in relazione ("io credo che tu sei"). Dalla conoscenza oggettiva all'impegno personale.

La teologia giovannea della fede è precisamente questo. Il verbo *pisteuō* in Giovanni non è mai usato con il semplice accusativo (credere qualcosa) ma con *eis* + accusativo (credere in qualcuno). Non "credere che Gesù è il Cristo" come verità storica ma "credere in Gesù come il Cristo", affidarsi a lui, entrare in relazione con lui. La fede non è assenso intellettuale ma relazione personale.

Il paradosso della vita attraverso la morte è tema centrale del quarto vangelo. "Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; ma se muore, produce molto frutto" (Gv 12,24). La logica pasquale non è vita che evita la morte ma vita che attraversa la morte per diventare vita nuova. Non immortalità dell'anima (concezione greca) ma risurrezione del corpo (concezione ebraica trasformata dalla fede in Cristo).

Gesù non promette di evitare la morte. Promette di attraversarla. "Anche se muore, vivrà" – la morte fisica resta, ma diventa passaggio. Come il parto: doloroso ma necessario per nascere. Come il sonno: perdita temporanea di coscienza ma non annullamento. La morte diventa dormitio, addormentamento, finché Cristo sveglia.

La domanda di Gesù – "Credi questo?" – rivela il rispetto radicale della libertà umana. Dio non costringe la fede. La propone, la offre, la rende possibile, ma rispetta il no. Marta poteva rispondere: "Non lo so", "Non ci riesco", "Ho bisogno di tempo". Gesù non l'avrebbe condannata. La fede è dono che va accolto liberamente, non verità che si possa imporre.

Infine, il ruolo delle donne nel quarto vangelo. In una cultura dove le donne non potevano essere testimoni legali, Giovanni le mette al centro come testimoni teologici primari. La Samaritana evangelizza il suo villaggio (Gv 4). Marta confessa la fede cristologica più alta (Gv 11). Maria Maddalena è la prima testimone della risurrezione, "apostola degli apostoli" (Gv 20). È rovesciamento culturale radicale.

Marta non è eccezione casuale ma scelta teologica consapevole. Giovanni vuole mostrare che la fede matura, la confessione cristologica piena, non è privilegio maschile né monopolio dei Dodici. È accessibile a chiunque, uomo o donna, entri in relazione autentica con Gesù.

## **RISVOLTO PEDAGOGICO**

Il dialogo tra Gesù e Marta offre indicazioni pedagogiche preziose sull'educazione alla fede e, più in generale, sull'educazione come accompagnamento alla verità.

La prima lezione è la differenza radicale tra trasmettere dottrine e accompagnare all'incontro personale. Marta "sa" che i morti risorgeranno. Le è stato insegnato, lo ha appreso, lo conserva come informazione corretta. Ma Gesù non si accontenta del sapere. Vuole portarla oltre: dal sapere al credere, dalla dottrina alla relazione, dall'informazione all'affidamento.

Educare, in questo senso, non è riempire la testa di nozioni corrette. È accompagnare all'incontro con la verità come persona viva, non come contenuto morto. Si può sapere tutto il catechismo a memoria e non aver mai incontrato Cristo. Si può essere teologicamente ineccepibili e non aver mai creduto veramente. La differenza non è quantitativa (sapere più o meno cose) ma qualitativa (credere in qualcuno, non solo credere qualcosa).

La seconda lezione è la domanda personalizzante. Gesù non chiede: "Si crede che..." ma "Tu credi?" Non verità generale ma interpellazione personale. Non dottrina astratta ma coinvolgimento diretto. L'educazione autentica fa lo stesso: non si accontenta di trasmettere il "si dice", il "si pensa", il "si fa". Chiede: "Tu cosa pensi? Tu cosa credi? Tu come ti posizioni?"

Questo è contro culturale in un'epoca che tende a massificare, a omologare, a cercare il consenso generale. I social media amplificano questo: conta il numero di like, conta il seguito, conta l'approvazione della massa. L'educatore che personalizza va controcorrente: "Non mi interessa cosa pensano tutti. Mi interessa cosa pensi tu".

La terza lezione è l'accoglienza dell'ortodossia come punto di partenza, non di arrivo. Marta risponde correttamente: "So che risorgerà nell'ultimo giorno". Gesù non dice "sbagliato", non

demolisce, non ridicolizza. Riconosce che è risposta corretta. Ma poi dice: non basta. C'è qualcosa di più profondo, più personale, più presente.

Pedagogicamente, questo significa non demolire ciò che il giovane sa, ciò che gli è stato insegnato, ciò che ha appreso. Ma nemmeno accontentarsi. Accogliere l'ortodossia ma portare oltre. Integrare, non sostituire. "Quello che sai è vero. Ma c'è un oltre. Vuoi esplorarlo?"

La quarta lezione è che l'educazione profonda avviene spesso nella crisi, non nella tranquillità. Gesù rivela la sua identità più radicale non in un momento di pace ma davanti al sepolcro, nel momento della crisi massima. È quando tutto sembra crollare che le domande radicali affiorano: chi sei tu? cosa conta veramente? su cosa si fonda la mia esistenza?

L'educatore tende a cercare il contesto tranquillo, ordinato, controllato: l'aula, il programma, l'orario stabilito. Ma spesso l'educazione vera avviene nei margini, nelle crepe, nelle crisi. Quando il giovane perde qualcuno, quando fallisce, quando tutto sembra senza senso – lì, se l'educatore è presente, può accadere l'incontro con la verità più profonda.

La quinta lezione è l'evoluzione che rispetta l'identità. Marta è cresciuta enormemente tra Luca 10 e Giovanni 11. Da donna affannata nei molti servizi a confessante della fede più alta. Ma non ha tradito il suo temperamento. È sempre lei che esce per prima, che prende iniziativa, che dialoga attivamente. Il suo modo di arrivare alla verità è il dialogo, il confronto verbale, la ricerca attiva. Non è diventata contemplativa come Maria.

Educare non è snaturare. Non è trasformare tutti nello stesso modello. È aiutare ciascuno a evolvere nel proprio modo. Alcuni arrivano alla verità dialogando (come Marta), altri contemplando in silenzio (come Maria). Alcuni attraverso l'azione, altri attraverso la riflessione. L'educatore deve riconoscere e rispettare questi percorsi diversi.

La sesta lezione è che la confessione personale è il culmine dell'educazione alla fede. Dopo l'ascolto della Parola (Maria ai piedi in Lc 10), dopo il dialogo sulla dottrina (Marta che esce in Gv 11), c'è la confessione: "Io credo che tu sei..." Non più sapere oggettivo ma affidamento personale. Non più "si dice che" ma "io credo che".

L'educazione autentica culmina in questo: non quando il giovane ripete correttamente ciò che gli è stato insegnato, ma quando confessa personalmente ciò in cui crede. Quando può dire, con voce propria, con coinvolgimento personale: "Io credo che...".

## **DOMANDE PER IL LETTORE**

Per gli educatori:

- Quando trasmetti contenuti (fede, valori, conoscenze), tendi a fermarti al "sapere corretto" o cerchi di portare all'incontro personale con la verità? Come si fa questo passaggio senza forzare?
- Fai domande personalizzanti ("Tu cosa credi?") o ti accontenti di verificare che "si sa" la risposta corretta? Quanto è rischioso chiedere al giovane di esporsi personalmente?
- Hai mai sperimentato che la crisi, più della tranquillità, è luogo di educazione profonda? Come accompagnare nella crisi senza pretendere di risolverla subito?

Per chiunque:

- C'è differenza, per te, tra "sapere che Dio esiste" e "credere in Dio"? Tra informazione religiosa e fede personale? Dove ti collochi?
- Hai mai fatto il passaggio che Marta fa in questo dialogo? Da una fede "corretta ma generica" a una fede "personale e presente"? Cosa l'ha provocato?
- Se Gesù ti chiedesse ora: "Credi questo?" – riferendosi non a una dottrina ma a se stesso come presenza viva, salvifica, risurrezione ora operante – cosa risponderesti?

---

## **CORSIVO CONTEMPLATIVO**

*C'è una porta socchiusa e una porta spalancata. Marta aveva una fede porta socchiusa: ortodossa, corretta, teologicamente ineccepibile. "So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno". Verità consolatoria, promessa futura, dottrina che si può ripetere senza esporsi troppo.*

*Ma Gesù non si accontenta delle porte socchiuse. Lui spalanca. "Io sono la risurrezione e la vita". Non "sarò", non "porterò", non "prometto". Io sono. Ora. Qui. Davanti a te. La risurrezione non è evento futuro ma persona presente. La vita non è promessa lontana ma qualcuno che ti guarda mentre piangi.*

*"Credi questo?" La domanda spacca il tempo. Non puoi più nasconderti dietro l'ortodossia, dietro il "si dice che", dietro il sapere corretto. Devi esporti. Tu, personalmente, credi? Non in una dottrina ma in questa persona? Non in una promessa futura ma in una presenza ora?*

*E Marta, la donna concreta che preparava da mangiare e sistemava la casa, la donna attiva che non sapeva stare ferma, la donna affannata che si perdeva nei molti servizi – Marta risponde con le parole più alte: "Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo".*

*Non "so" ma "credo". Non dottrina ma relazione. Non informazione ma affidamento. Marta ha fatto il salto. Dalla porta socchiusa alla porta spalancata. Dall'ortodossia corretta alla fede vissuta. Dal sapere che la risurrezione avverrà al credere che la risurrezione è qui, ora, davanti a lei, in questo uomo che ha ritardato quattro giorni ma che è venuto comunque.*

*L'educazione autentica fa questo: non forza porte chiuse (sarebbe violenza) ma spalanca porte socchiuse (è invito, proposta, accompagnamento). Riconosce l'ortodossia come punto di partenza ("quello che sai è vero") ma porta oltre ("c'è un oltre, vuoi esplorarlo?"). Non si accontenta del sapere corretto ma accompagna all'incontro personale. Non chiede "si sa che..." ma "tu credi?" E quando il giovane può dire, con voce propria, non più ripetendo ciò che gli è stato insegnato ma confessando ciò in cui crede – allora è successo qualcosa di decisivo. La porta si è spalancata. La dottrina è diventata persona. Il sapere è diventato fede.*

*Marta, davanti al sepolcro, quattro giorni dopo la morte del fratello, senza aver visto ancora alcun segno, confessa. Crede prima di vedere. Questo è fede matura. E questa fede non l'ha snaturata. Non è diventata contemplativa come Maria. È restata attiva, concreta, dialogante. Ma la sua attività ora è fondata su qualcosa di più profondo: non più sui molti servizi ma sull'uno necessario. Non più sull'affanno ma sulla fede. Non più su ciò che lei fa ma su chi Gesù è.*

*"Io sono la risurrezione e la vita". Marta ha creduto. E credendo, ha spalancato la porta.*

## **7. Due sorelle, due modi, un'unica casa** **Pedagogia della differenza e dell'integrazione**

### **APERTURA NARRATIVA**

La casa di Betania, al tramonto. Gesù è seduto al centro, come tante altre volte. Marta si muove tra la cucina e la sala, porta pane e olive, sistema i cuscini, accende le lampade. Maria è ai suoi piedi, immobile, lo sguardo fisso su di lui. Due sorelle, due modi di stare nella stessa casa, di amare lo stesso ospite, di essere nella stessa relazione.

Se chiudessimo gli occhi e riapriremo questa scena mesi dopo, davanti al sepolcro di Lazzaro, vedremmo la stessa differenza. Marta esce per prima, affronta Gesù, dialoga, rimprovera, confessa. Maria resta in casa, esce solo quando chiamata, si getta ai piedi, piange in silenzio. Stessi temperamenti, contesti diversi. Stessa identità, maturazione profonda.

Perché quello che è successo tra la prima scena (Luca 10: l'ospitalità a Betania) e la seconda (Giovanni 11: la morte di Lazzaro) non è conversione di Marta in Maria o di Maria in Marta. È evoluzione di ciascuna nel proprio modo. Marta non ha smesso di essere attiva, concreta, dialogante. Ma la sua attività si è integrata con una fede matura, capace della confessione più alta. Maria non ha smesso di essere contemplativa, silenziosa, prostrata ai piedi. Ma la sua contemplazione si è integrata con un'espressività emotiva più piena, capace di commuovere Dio stesso.

La casa di Betania diventa così paradigma pedagogico: luogo dove temperamenti diversi non solo coesistono ma si valorizzano reciprocamente, dove la differenza non è problema da risolvere ma ricchezza da integrare, dove l'educazione non snatura ma fa evolvere, dove l'uno necessario non elimina il molteplice ma lo orienta.

Questa è la casa che ogni educatore è chiamato a costruire. Non l'aula dove tutti diventano uguali, ma la casa dove ciascuno diventa più pienamente se stesso. Non il luogo dell'omologazione ma il luogo dell'integrazione. Non l'appiattimento sul modello unico ma il riconoscimento della polarità vivente: azione e contemplazione, fare e essere, mani e cuore – non opposizione ma complementarità.

### **SINTESI NARRATIVA: LE DUE SCENE**

*Prima scena: l'ospitalità a Betania (Luca 10,38-42)*

Gesù entra in un villaggio. Marta lo accoglie nella sua casa. Maria, sua sorella, siede ai piedi del Signore e ascolta la sua parola. Marta invece è distratta per i molti servizi. Si avvicina e dice: "Signore, non t'importa che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti". La tensione esplose. Non solo stanchezza ma senso di ingiustizia: io faccio, lei no. Io mi sacrifico, lei contempla. Io servo, lei gode. È il conflitto archetipico tra chi agisce e chi contempla, tra chi si affanna nel fare e chi sta nell'essere.

Ma Gesù non condanna Marta. La richiama: "Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta".

Gerarchia chiara: ascolto > azione. Contemplazione > servizio. L'unum necessarium precede il molteplice. Ma non esclusione: Marta non è espulsa dalla casa. Le due sorelle restano insieme. Gesù indica una priorità, non impone un'eliminazione.

*Seconda scena: la morte di Lazzaro (Giovanni 11,1-44)*

Lazzaro, fratello di Marta e Maria, è malato a Betania. Le sorelle mandano a dire a Gesù: "Signore, colui che tu ami è malato". Non chiedono esplicitamente che venga, ma dichiarano fiduciose: chi ama viene, senza bisogno di chiedere.

Gesù ritarda. Due giorni. Quando arriva, Lazzaro è morto da quattro giorni. Le sorelle hanno vissuto l'attesa delusa, la morte del fratello, il senso di abbandono.

Marta, appena sente che Gesù arriva, esce ad affrontarlo: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto". Rimprovero e fede insieme. Poi dialoga con Gesù sulla risurrezione. Gesù le rivela: "Io sono la risurrezione e la vita. Credi questo?" E Marta confessa: "Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo".

Maria, al contrario, resta seduta in casa. Esce solo quando Marta la chiama: "Il Maestro è qui e ti chiama". Arriva da Gesù, si getta ai suoi piedi, pronuncia lo stesso rimprovero di Marta: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto". Ma poi tace. Piange.

Gesù, davanti a Maria che piange, si commuove profondamente, si turba, piange. Il pianto di Maria fa piangere Dio. Poi va al sepolcro e risuscita Lazzaro.

*Evoluzione dei personaggi*

Marta: Da donna affannata nei molti servizi (Lc 10) a confessante della fede più alta (Gv 11). Non abbandona il suo temperamento attivo – continua a uscire per prima, a prendere iniziativa, a dialogare – ma lo integra con una fede matura, profonda, capace di reggere anche il ritardo di Dio e di confessare la sua identità più radicale.

Maria: Da ascoltatrice silenziosa ai piedi (Lc 10) a dolente che commuove Dio (Gv 11). Non abbandona il suo temperamento contemplativo – continua a restare, a stare ai piedi, a esprimersi attraverso la presenza più che le parole – ma lo integra con un'espressività emotiva più piena, capace di far uscire Gesù con il suo pianto.

Ciascuna cresce senza tradirsi. Ciascuna evolve nel proprio modo. Questo è il paradigma educativo: non snaturare ma far evolvere, non omologare ma integrare.

## **DUE TEMPERAMENTI, NON DUE MORALI**

È cruciale comprendere che Marta e Maria non rappresentano due scelte morali (una cattiva, una buona) ma due temperamenti (entrambi legittimi, entrambi con pregi e rischi).

Il temperamento attivo (Marta):

- Pregi: concretezza, efficienza, capacità di servizio, prontezza nell'azione, senso pratico
- Rischi: affanno, dispersione nei molti, dimenticare l'essenziale, attivismo che diventa fuga

Il temperamento contemplativo (Maria):

- Pregi: capacità di ascolto, attenzione profonda, presenza contemplativa, radicamento nell'essenziale
  - Rischi: passività, chiusura, incapacità di tradurre in azione, contemplazione che diventa fuga
- Gesù stabilisce una gerarchia chiara: "Maria ha scelto la parte migliore". Ascolto > azione. Essere > fare. Contemplazione > servizio. Ma "migliore" non significa "unica". Entrambe restano nella casa. Entrambe sono amate ("Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro", Gv 11,5).

La gerarchia è di priorità, non di esclusione: prima l'ascolto, poi l'azione. Prima l'essere, poi il fare. Prima contemplare, poi agire. L'azione che non nasce dalla contemplazione rischia l'attivismo vuoto. Il servizio che dimentica l'ascolto della Parola rischia di servire se stessi più che l'altro. Ma la contemplazione senza azione rischia di essere sterile. Maria non resta per sempre seduta ai piedi. Nella terza scena (Giovanni 12), ungerà i piedi di Gesù con olio profumato prezioso, in un gesto di amore concreto, generoso, che anticipa la sepoltura. Anche la contemplativa agisce, ma la sua azione nasce dalla contemplazione.

## **L'UNO E I MOLTI**

"Tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno" (Lc 10,41-42). Tema centrale di entrambe le scene: la tensione tra l'uno e i molti.

I molti disperdono. Marta è "distratta per i molti servizi" (*pollen diakonian*). Non che il servizio sia cattivo – la diaconia è centrale nel Vangelo di Luca – ma il "molto" frammenta, tira da tutte le parti (*periespaō*: essere distratti, tirati in direzioni opposte).

L'uno unifica. "Di una cosa sola c'è bisogno" (*henos de estin chreia*). Quale? Non è specificato esplicitamente ma chiaro dal contesto: ascoltare la Parola, stare con Gesù, *l'unum necessarium*.

Questa tensione non è solo di duemila anni fa. È drammaticamente attuale. La cultura contemporanea moltiplica all'infinito le opzioni, le sollecitazioni, gli impegni. I giovani (e gli adulti) vivono in una frammentazione permanente: scuola, sport, musica, lavoro, social media, amici, famiglia, hobby. Tutto troppo. Multitasking permanente. Attenzione frammentata. Mai fermi, mai concentrati, mai presenti.

Pedagogicamente, educare all'essenziale diventa atto contro culturale. Non aggiungere altre attività ma aiutare a discernere: cosa è veramente necessario? Cosa resta quando tutto il resto è tolto? Su cosa si fonda la tua esistenza?

La domanda non è "cosa fai?" ma "perché lo fai?". Non "quanto sei impegnato?" ma "dove è il tuo cuore?". Non "quante cose riesci a fare?" ma "qual è l'una necessaria per te?".

## **I PIEDI DI GESÙ COME LUOGO TEOLOGICO**

Dettaglio ricorrente, carico di significato:

- Maria "seduta ai piedi del Signore" (Lc 10,39)
- Maria "si gettò ai suoi piedi" (Gv 11,32)
- Maria "unse i piedi di Gesù con olio profumato e li asciugò con i suoi capelli" (Gv 12,3)

I piedi di Gesù sono il luogo dove Maria sta. Postura del discepolo (Luca 8,35: l'indemoniato guarito "sedeva ai piedi di Gesù"; Atti 22,3: Paolo "ai piedi di Gamaliele"). Ma anche postura dell'amante, dell'adoratore, di chi riconosce l'altro come più grande.

Stare ai piedi = umiltà, ascolto, intimità, devozione, riconoscimento. Non è sottomissione servile ma relazione autentica dove si riconosce la differenza: tu sei il Maestro, io il discepolo; tu sei il Signore, io la serva; tu sei la Parola, io l'ascoltatrice.

Pedagogicamente: l'educatore deve aiutare il giovane a trovare i "piedi" dove stare. Non nel senso di sottomissione ma di radicamento. Dove ti fermi? A chi ascolti? Cosa è più grande di te e merita la tua attenzione piena?

In un'epoca dove tutto è orizzontale, dove l'autorità è delegittimata, dove ogni gerarchia è sospetta, educare a "stare ai piedi" è rivoluzionario. Non per creare dipendenza ma per insegnare che ci sono realtà, persone, valori più grandi di noi, che meritano ascolto, rispetto, dedizione.

### **IL NOME RIPETUTO: "MARTA, MARTA"**

"Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti" (Lc 10,41). La ripetizione del nome nella Bibbia è chiamata solenne, affettuosa, che risveglia:

- "Abramo, Abramo!" (Gen 22,11)
- "Mosè, Mosè!" (Es 3,4)
- "Samuele, Samuele!" (1Sam 3,10)
- "Simone, Simone!" (Lc 22,31)
- "Saulo, Saulo!" (At 9,4)

Non è rimprovero duro ma richiamo amorevole. Gesù chiama per nome chi ama. Il nome ripetuto dice: "Fermati. Guarda. Stai scivolando. Torna a te".

Pedagogicamente: chiamare per nome è atto fondamentale. Non "tu" generico ma "tu, [nome]".

Personalizzazione contro massificazione. Il giovane che si sente chiamato per nome si sente visto, riconosciuto nella sua unicità, non ridotto a numero o a categoria.

E il nome ripetuto è richiamo ancora più forte: "Ti chiamo due volte perché la prima non basta.

Devo svegliarti. Devi fermarti. Stai perdendo qualcosa di essenziale".

L'educatore che sa chiamare per nome – e, quando necessario, ripetere il nome – fa operazione maieutica: aiuta il giovane a ritornare a sé, a riconoscere dove sta scivolando, a fermarsi prima che sia troppo tardi.

### **IL PIANTO DI GESÙ: QUANDO DIO PIANGE**

"Gesù scoppiò in pianto" (Gv 11,35). Versetto più breve di tutto il Vangelo. Uno dei più densi teologicamente. *Edakrysen*: verbo unico in tutti e quattro i Vangeli.

Dio piange. Non metaforicamente, non simbolicamente. Piange veramente. Davanti al sepolcro dell'amico, davanti a Maria che piange, davanti alla morte che sembra avere l'ultima parola.

Non piange perché sorpreso (sa che tra poco risusciterà Lazzaro). Non piange perché impotente (sta per compiere il segno più grande). Piange perché ama, e l'amore vero condivide il dolore dell'amato.

Piange perché la morte, anche se destinata a essere vinta, resta male reale che provoca sofferenza reale.

Teologia della vulnerabilità divina: Dio non è impassibile, distaccato, superiore alle emozioni umane. Dio patisce. Si lascia ferire. Piange con chi piange. Il pianto di Maria fa piangere Dio.

Pedagogicamente: l'educatore non è l'esperto impassibile che ha tutte le risposte. È il compagno che piange con chi piange, che si commuove davanti al dolore, che si lascia toccare. Pedagogia della compassione (*patire-con*, non *risolvere-per*).

Quanti educatori hanno paura di piangere davanti a un giovane? Pensano che sia debolezza, perdita di autorità, cedimento emotivo. Ma Gesù piange. E il suo pianto non diminuisce la sua autorità, la conferma. Perché mostra che è veramente presente, veramente coinvolto, veramente amico.

### **SINTESI PEDAGOGICA: LE DODICI LEZIONI DI BETANIA**

#### *1. Riconoscere i temperamenti*

Non tutti sono uguali. Non tutti amano nello stesso modo. Non tutti imparano allo stesso modo.

Marta apprende facendo, dialogando, uscendo. Maria apprende ascoltando, stando, contemplando.

L'educatore deve riconoscere e rispettare queste differenze, non imporre un modello unico.

#### *2. Non giudicare, accompagnare*

Marta giudica Maria ("mi ha lasciata sola"). L'attivo giudica il contemplativo come pigro. Il contemplativo giudica l'attivo come superficiale. Entrambi sbagliano. L'educatore non giudica ma accompagna entrambi, rispettando le differenze ma indicando anche la priorità (ascolto > azione).

### 3. *Chiamare per nome*

"Marta, Marta". Gesù chiama per nome. Non "tu" generico ma "tu, Marta". L'educazione autentica personalizza. Chiamare per nome è risvegliare, richiamare alla verità di sé, riconoscere l'unicità irriducibile di ciascuno.

### 4. *Diagnosticare l'affanno*

"Tu ti affanni e ti agiti". Gesù non condanna ma diagnostica. Non "sei cattiva" ma "ti stai perdendo". L'educatore deve saper riconoscere quando il giovane (o l'educatore stesso) è nell'affanno, nella dispersione, nel troppo fare che fa dimenticare l'essenziale.

### 5. *Indicare l'unum necessarium*

"Di una cosa sola c'è bisogno". Nella molteplicità delle opzioni, delle sollecitazioni, dei doveri – cosa è veramente necessario? Educare all'essenziale. Aiutare a discernere urgente da importante, necessario da accessorio, essenziale da superfluo.

### 6. *Stabilire la gerarchia chiara*

"Maria ha scelto la parte migliore". Non tutto ha uguale importanza. Ascolto > azione. Essere > fare. Contemplazione > servizio. L'educazione deve avere il coraggio di dire: "questo è più importante di quello". Contro il relativismo educativo: "va bene tutto, basta che ti impegni".

### 7. *Ma non escludere*

"Che non le sarà tolta". Gesù non espelle Marta, la richiama. Non condanna il servizio, lo relativizza. Entrambe le sorelle restano nella casa. Pedagogicamente: non demolire il temperamento attivo ma integrarlo con la contemplazione. Non scegliere aut-aut ma et-et (con priorità).

### 8. *Far evolvere senza snaturare*

Marta non diventa Maria. Maria non diventa Marta. Ciascuna evolve nel proprio modo. Marta resta attiva (esce incontro a Gesù, dialoga, prende iniziativa) ma integra con fede matura. Maria resta contemplativa (siede, piange, sta ai piedi) ma integra con espressione emotiva più piena. Educare non è snaturare ma far evolvere rispettando l'identità.

### 9. *Attraversare la crisi*

La seconda scena (Gv 11) è scena di crisi: morte di Lazzaro. Nella crisi, i temperamenti si rivelano e si approfondiscono. Marta affronta, dialoga, confessa. Maria piange, fa uscire Gesù, commuove. La crisi non distrugge ma può maturare, se accompagnata. L'educatore non elimina la crisi ma aiuta ad attraversarla.

### 10. *Piangere con chi piange*

"Gesù scoppiò in pianto" (Gv 11,35). L'educatore non è l'esperto impassibile che ha tutte le risposte. È il compagno che piange con chi piange, che si commuove davanti al dolore, che si lascia toccare. Pedagogia della compassione (patire-con).

### 11. *Dalla dottrina alla persona*

Marta: "So che risorgerà". Gesù: "Io sono la risurrezione". Educare non è trasmettere dottrine ma accompagnare all'incontro personale. Non "sapere che" ma "credere in". Non conoscenza oggettiva ma relazione personale. La domanda non è "si sa che..." ma "tu credi?".

### 12. *La parte che non sarà tolta*

"Che non le sarà tolta" (Lc 10,42). Cosa resta quando tutto passa? Le attività finiscono, i successi svaniscono, l'efficienza non basta più. Resta solo ciò che è stato interiorizzato ascoltando, contemplando, essendo. Educare a ciò che resta, non a ciò che passa.

## **LA CASA DI BETANIA COME MODELLO EDUCATIVO**

La casa di Betania è la casa dell'integrazione:

- Azione e contemplazione: Marta e Maria non sono espulse ma integrate
- Servizio e ascolto: Entrambi necessari, con priorità dell'ascolto
- Fare ed essere: Il fare buono (diaconia) fondato sull'essere (contemplazione)

- Mani e cuore: Le mani di Marta, il cuore di Maria – entrambi necessari
  - Parola e silenzio: Il dialogo di Marta, il silenzio di Maria – entrambi eloquenti
  - Uscita e permanenza: Marta che esce incontro, Maria che resta – entrambi legittimi
- Pedagogicamente: l'educazione autentica non sceglie tra opposti ma li integra, indicando però la priorità. Non aut-aut ma et-et (con gerarchia). Non eliminazione ma integrazione. Non omologazione ma valorizzazione della differenza.

## LA SFIDA CONTEMPORANEA

Oggi viviamo nell'epoca di Marta: iperattività, multitasking, frammentazione dell'attenzione, eccesso di stimoli, affanno permanente. Giovani (ed educatori) sempre "distratti per i molti servizi". Società che valorizza esclusivamente il fare, la produttività, l'efficienza, i risultati misurabili. Maria è contro culturale: stare, ascoltare, contemplare, perdere tempo, essere presenti senza produrre nulla di immediatamente misurabile. Eppure Gesù dice: "Maria ha scelto la parte migliore". Sfida educativa: educare alla contemplazione in una cultura dell'iperattività. Educare al silenzio in una cultura del rumore permanente. Educare all'ascolto in una cultura della distrazione continua. Educare all'uno in una cultura dei molti.

Non contro l'azione (Marta resta nella casa) ma per un'azione fondata sulla contemplazione. Non contro il servizio (il servizio è buono) ma per un servizio che non dimentica l'essenziale.

*Per i giovani:*

- L'iperattività: scuola, sport, musica, social, amici, famiglia – tutto troppo. Dispersione permanente
- La frammentazione dell'attenzione: multitasking, iperconnessione, impossibilità di concentrarsi
- L'affanno esistenziale: fare sempre qualcosa, non saper stare, paura del silenzio/vuoto
- La perdita dell'essenziale: molte cose ma quale è l'una necessaria?
- Il bisogno di contemplazione: recuperare capacità di ascoltare, stare, essere presenti

*Per gli educatori:*

- L'attivismo educativo: programmi, attività, progetti – sempre fare qualcosa. Quando si ascolta?
- La tentazione del giudizio: giudicare il contemplativo come pigro, l'attivo come superficiale
- Riconoscere i temperamenti: non imporre il proprio modello a tutti
- Indicare priorità chiare: non "va bene tutto", ma "questo è più importante"
- Educare all'essenziale: aiutare a discernere nella molteplicità
- La diagnosi affettuosa: non condannare ma richiamare ("ti stai perdendo nell'affanno")
- Far evolvere senza snaturare: Marta non deve diventare Maria
- Chiamare per nome: personalizzare, non massificare

## LE DOMANDE CHE BETANIA PONE

*Agli educatori:*

1. Sono più Marta o più Maria? Riconoscere il proprio temperamento per non imporlo agli altri
2. Quando mi affanno? Riconoscere i momenti in cui "mi affanno e mi agito per molte cose" dimenticando l'una
3. So chiamare per nome? O tratto i giovani come massa indistinta?
4. So rispettare i temperamenti diversi? O pretendo che tutti imparino/amino/credano come me?
5. So indicare l'essenziale? O propongo solo molteplicità di attività senza gerarchia?
6. Stabilisco priorità chiare? O "va bene tutto purché ti impegni"?
7. So educare all'ascolto? O solo all'azione?
8. So perdere tempo? O sono sempre in affanno anch'io?
9. So piangere con chi piange? O resto nell'impassibilità professionale?
10. Educo alla contemplazione? O solo alla produttività?

*Ai giovani:*

1. Sono più Marta o più Maria? Riconoscere il proprio temperamento per valorizzarlo e integrarlo
2. Mi affanno per molte cose dimenticando l'una? Scuola, sport, musica, social, amici, famiglia... tutto troppo. Dov'è l'essenziale?
3. So ancora ascoltare? O sono sempre distratto, frammentato, multitasking?
4. So stare ai piedi? Postura del discepolo: umiltà, ascolto, disponibilità ad imparare
5. Cosa scelgo come "parte migliore"? Dove investo tempo, energia, attenzione?
6. So piangere? O reprimo le emozioni per apparire forte/efficiente?
7. So perdere tempo? O tutto deve essere produttivo, utile, misurabile?
8. Confesso la mia fede? O resto nell'ortodossia generica senza impegno personale?

---

## **CORSIVO CONTEMPLATIVO**

*La casa di Betania ha due porte.*

*La porta di Marta: aperta sulla strada, sull'esterno, sull'azione. Chi entra da qui porta mani operose, energie, servizio concreto. Prepara il pane, sistema i cuscini, accende le lampade. Il suo linguaggio è il fare. Il suo dono è la concretezza. Rischio: perdersi nell'affanno, disperdersi nei molti, dimenticare l'ospite per occuparsi dell'ospitalità.*

*La porta di Maria: aperta sull'interno, sull'intimità, sull'ascolto. Chi entra da qui porta cuore attento, silenzio abitato, presenza contemplativa. Siede ai piedi, ascolta la Parola, piange quando il dolore sovrasta. Il suo linguaggio è l'essere. Il suo dono è l'attenzione. Rischio: chiudersi, non rispondere, non tradurre in azione.*

*La casa ideale ha entrambe le porte aperte. Ma Gesù è chiaro: prima entrare dalla porta di Maria (ascolto, contemplazione, essere), poi dalla porta di Marta (azione, servizio, fare). Non viceversa. Prima sedersi ai piedi, poi servire. Prima ascoltare la Parola, poi incarnarla nell'azione. Prima l'uno necessario, poi i molti servizi.*

*Perché l'azione che non nasce dalla contemplazione è attivismo vuoto. Il servizio che dimentica l'ascolto serve se stesso più che l'altro. Le mani che non nascono dal cuore costruiscono cose inutili. Il fare senza essere si disperde.*

*Ma anche la contemplazione senza azione rischia di essere sterile. Maria non resta per sempre seduta. Ungerà i piedi di Gesù con olio profumato prezioso. Anche la contemplativa agisce, ma la sua azione nasce dalla contemplazione. È gesto che viene da dentro, non da fuori. È servizio che non dimentica l'essenziale.*

*L'educazione è accompagnare il giovane a trovare la propria porta (riconoscere il temperamento), ad attraversarla bene (valorizzarla senza perdersi), e ad aprire anche l'altra (integrazione). Non snaturare Marta in Maria o Maria in Marta, ma far sì che Marta impari ad ascoltare e Maria impari ad agire – ciascuna nel proprio modo.*

*E ricordare sempre: entrambe le porte conducono alla stessa casa. Alla casa dell'amicizia, dove Gesù è ospite e amico. Dove si può essere accolti nella propria diversità. Dove si può evolvere senza essere snaturati. Dove anche Dio piange quando piangiamo. Dove l'affanno può essere richiamato con tenerezza ("Marta, Marta...") e la contemplazione può commuovere il cielo.*

*Betania non è un luogo, è una possibilità: la possibilità di integrare ciò che sembra opposto, di far coesistere temperamenti diversi, di indicare priorità senza escludere, di evolvere restando se stessi. La possibilità di una casa dove Marta e Maria abitano insieme, dove l'azione si fonda sulla contemplazione, dove i molti si unificano nell'uno. La casa dove ognuno può portare il proprio dono – mani o cuore, dialogo o silenzio, uscita o permanenza – e sentirsi amato.*

*"Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro". Tutti. Nella loro irriducibile differenza. Questo è il fondamento: non l'omologazione ma l'amore che accoglie la differenza. Non l'appiattimento ma l'integrazione. Non una sola porta ma due, entrambe aperte sulla stessa casa.*

*E forse questo è il compito più alto dell'educatore: costruire case dove tutti possano entrare dalla propria porta, essere riconosciuti nel proprio temperamento, evolvere senza tradirsi, scoprire che l'uno necessario non elimina il proprio modo ma lo fonda. Case dove Marta non deve diventare Maria, Maria non deve diventare Marta, ma entrambe possono crescere fino alla statura piena del loro dono.*

*La casa di Betania attende. Le porte sono aperte. L'ospite è dentro. E chiama ciascuno per nome: "Marta, Marta..." "Maria, alzati, il Maestro ti chiama". Non per omologare ma per accogliere. Non per snaturare ma per far fiorire. Non per eliminare la differenza ma per integrarla.*

*Questa è la casa che ogni educatore è chiamato a costruire. Non l'aula dove tutti diventano uguali, ma la casa dove ciascuno diventa più pienamente se stesso. Non il luogo che forza tutti ad entrare dalla stessa porta, ma il luogo che riconosce quale porta è la tua e ti aiuta ad attraversarla bene. E poi, con pazienza infinita, ti accompagna ad aprire anche l'altra.*

*Perché alla fine, nella casa di Betania, quello che conta non è se entri dalla porta di Marta o dalla porta di Maria. Quello che conta è che entri. Che attraversi la soglia. Che ti sieda alla tavola dell'amicizia. Che scopri di essere amato – attivo o contemplativo, estroverso o introverso, che dialoghi o che piangi – amato nella tua irriducibile unicità.*

*"Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro". Tutti. Così come erano. Così come sono. Così come possiamo essere anche noi, se solo troviamo il coraggio di entrare dalla nostra porta, senza vergognarci di chi siamo, senza pretendere di essere chi non siamo.*

*La casa di Betania è aperta. Le due porte attendono. E dentro, al centro, c'è qualcuno che sa chiamarci per nome.*